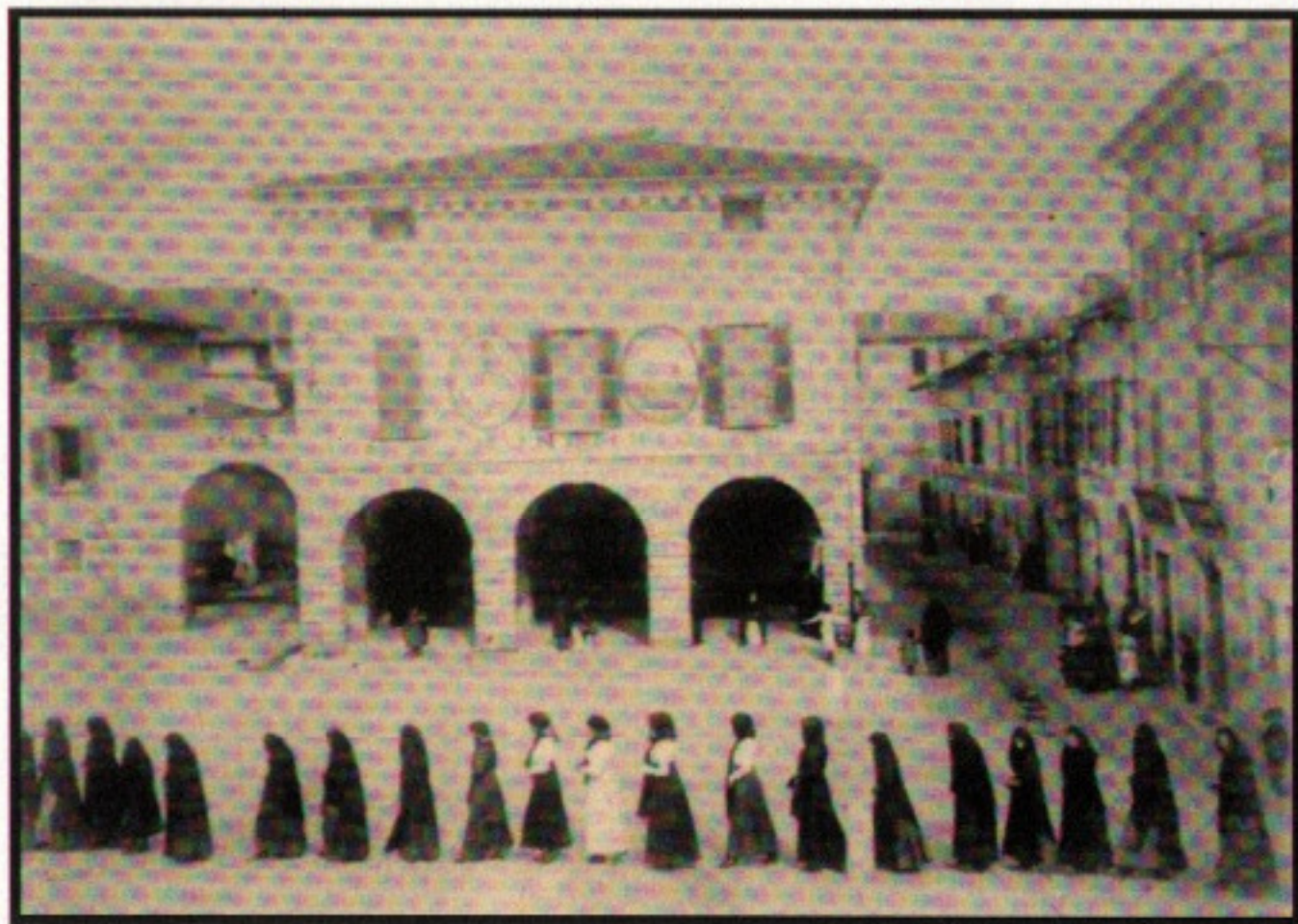


TRAVAGLIATO

passato e presente



Travagliato - una processione...

Aprile 1997

TRAVAGLIATO

passato e presente



COMUNE DI TRAVAGLIATO

TRAVAGLIATO passato e presente

Rivista periodica
di storia e cultura locale
N. 7

SOMMARIO

Editoriale
di Antonino Sassi Lommi

pag. 1

Catòrolo
di Giuseppe Bertucci

pag. 2

La scuola attraverso i secoli
di Antonio Della Morte

pag. 4

Il gioco del tamburillo
di Pier Abasi

pag. 14

La regia travagliata
di Giuseppe Bertucci e Gianluigi Lommi

pag. 18

Finis a Netti Teri no' 1. In binghe de velle
di Gianni Novati

pag. 30

Le restaurazioni del liceo
di Santo Zotti e Giuseppe Toblani Zotti

pag. 31

Personaggi travagliati
di Giuseppe Bertucci

pag. 38

Cultura

Travagliato d'incanto
a cura di Antonino Sassi Lommi

pag. 40

Si racconta che...

Via Finelli travolto quinto
di Santo Lommi

pag. 41

EDITORIALE

Fra le tante opinioni che si possono leggere su queste o giornali riguardanti alla cultura attuale ce n'è una che preoccupa, si dice che la cultura si sente alle mani e persino all'ignoranza (1). A dispetto per costringere se ne trova un'altra: "... però c'è una complicità morale e culturale che altro non è se non la solidarietà con la storia e le avventure d'una comunità umana". Prescindere subito questa addestrazione e tenersi buoni, non può che portarci appresso dato che questa complicità ci sentiamo congetture. Il essere ci muoviamo nel gioco strategico non sta e noi giudicando, non ci pare e sappiamo che piace anche ad altri.

Il nostro è tentativo di creare un impalcato colloquio fra la storia del passato del nostro paese e la non facile storia dei giorni nostri, una specie di omnia storia da cui i lettori possano trarre "passione di vita", vivere il meglio il presente.

E forse debbo che tutti i collaboratori che servono su questa rivista, o vi danno un apporto in altra forma, abbiano intralciato il piacere di entrare in questa complicità morale e culturale che il sapere e che nello stesso tempo coinvolge - si spera in egual misura - anche i lettori.

Tutti compresi quindi anche gli amici di questo numero dove la Regia Travagliata nella seconda parte della nostra vana tentativa per essere poi seguita nel futuro degli altri canali d'informazione del nostro territorio. Bene si aggiunge all'argomento "travagliato" (si pensi alle "marce" - così chiamati per giorni e giorni -) la rievocazione del fuoco, decenza agitata d'una volta, che ci fa solo ricordare un'attesa da poco abbandonata, ma che come il rischio di perdere invece significante con la scomparsa di operatori e testine viventi. Da "Memento della scuola" del dottor Sacconi, se è inteso il filo conduttore per andare lo studio sulla storia a Travagliato attraverso i secoli. Per arrivare un piacevole ricordo agli ultramontani, appare la prima parte sul gioco del tamburillo fra fotografie inedite e testi poetici, ancora per andare la nostra parolina dialettale seguono la dissertazione del professor Gianni Novati.

Veramente singolare è il susseguirsi di fatti narrati che appaiono fotografati per la nostra copertina, questa volta è dall'archivio Rappinelli Cado che esce "... come piova, cuneuse..." come uno delitto del Sig. Sergio Cadori che ce lo rivela dalla Francia. Risposta Rappinelli proviene dai quattrocenti migliori delle scuole superiori e università che hanno parlato al congresso per borse di studio bandito dall'amministrazione comunale con esiti diversi da quelli precedenti. In ricerca storica su terra locale. Con il periodo di novembre si parla più ampiamente di questo coinvolgimento culturale dei giovani e da quel momento verranno pubblicati, una alla volta nel tempo, le ricerche che si sono classificate le migliori. Che da questi ragazzi escano futuri nuclei della storia? Aspettiamo la voce del futuro, stavolta.

passato e presente

Antonino Sassi Lommi

CURIOSITÀ

Conoscere il passato per costruire il presente

Paradossismo molto volentieri, sebbene con tanta modestia (così parlava dei limiti culturali e scientifici di cui siamo in possesso), la provocazione - invito lanciato dal Prof. Sergio Ongeri (vedi "Terraglio" passato e presente" del novembre scorso), di fare del documento storico uno strumento di lavoro con la "certa" conoscenza delle diverse valenze che esso può assumere, non richiama cioè di uso per "coltivare" gli occhi più che a sottolineare l'interdisciplinarietà, ad elencare fatti più che a individuare relazioni.

Ecco allora che spogliando i dati della Relazione Previsionale e Programmatica del Comune di Terraglio per gli anni 1997/1999 approvata dal Consiglio comunale nella seduta del 24 gennaio 1997, e sulla scorta delle osservazioni che da tempo e da più parti vengono avanzate riguardo al "consumo" di territorio, mi è parsa la curiosità di vedere indietro nel tempo per cercare e fare del confronto con alcuni di questi dati e... innanzi tutto, nel banco d'arrivo una scoperta che non so se definire piacevole o altro.

Ma vediamo subito i dati tirati dalla Relazione, peraltro presentati sotto tanti punti di vista, riguardanti appunto, il territorio.

L'intera superficie del territorio comunale di Terraglio è di 17.680.000 mq. (pari a 5.431 Fm circa se calcoliamo 1 Fm 3.255 mq.).

Di questa, 2.280.000 mq. sono coperti da insediamenti residenziali, 700.000 mq. da quelli industriali, 400.000 mq. dagli artigianali, 100.000 mq. dal verde (compreso l'uso commerciale); 13.200.000 mq. dall'area agricola, ed infine 1.300.000 mq. dall'area di rispetto (stradale, d'interesse, ecc.).

Scegliendo i dati scopriamo che il territorio coperto da insediamenti abitativi, produttivi e di relative servizi è di 4.480.000 mq. pari a circa il 25% del territorio (se si calcola 1.376 più o meno agricoli rimangono, per l'aggiunta, ben 4.055 più).

Ebbene questa è la sorpresa - sono gli stessi Fm che si calcolano quanto sopra.

Nel Cavatone Ricerche di Giovanni De Luzzi (1999, 1910) infatti, a pagina 274 del IV volume, tra le altre cose leggiamo: "Nel territorio (Terraglio n.d.r.) circa

4.000 più o meno di pm, vm, lg, e lvo, si raccoglie tutta roba, e tanto via..."

Il De Luzzi quindi ce lo conferma, e se lo dice lui, che quel Cavatone lo contò per ragioni fiscali per le sette pie affariste case di Venezia, possiamo credergli.

Ma per i tanti dei dati che siamo facendo che significhino in concreto quel 4.000 più? Forse che a Terraglio non è solo soltanto all'agricoltura un solo metro quadrato in quattro secoli? Magari?

I dati, indichiamo, ci dicono che negli ultimi quattro secoli sono stati conquistati all'agricoltura, soprattutto a zone che prima erano paludose e boschive o comunque incolte, almeno altri mille più di territorio.

Ma andiamo più indietro ancora nel tempo e confrontiamo altri dati tutti dell'Estratto del 1593 (ripreso a pagina 81 della "Storia di Terraglio" della Cortina), anche se tali dati sono da prendere con il beneficio d'inventario poiché il notaio Michele Barucco di Terraglio, redattore dell'Estratto per il conteggio del più si riferisce a una volta dell'Estratto di 60 anni prima in cui non tutti i terreni furono dichiarati per sottrarli alle acque (molti di loro sotto il sole), e molto probabilmente non erano stati fatti nemmeno un aggiornamento.

Infine il Barucco così dichiara: "...essi e saranno tutti i più di terra di ogni qualità descritti dall'Estratto del 1532, ha rinvenuto che detti più di terra esistenti nel numero di decemila duecento sessantatré e trecento novanta, quasi nel qual estratto più si rinvenne di più non sono compresi le beni di detto comune. (30 dicembre 1593)".

Annunciando pure che le possessioni del Comune ammontavano tra i 200-300 più nel 1510 ne possedeva 200 più, abbiamo, nel 1532, all'incirca 3.000 più che dichiara il De Luzzi, che nel corso di 80 anni altri mille più furono conquistati all'agricoltura. Il dato non è tanto sorprendente come potrebbe sembrare a prima vista se si tiene conto che proprio in quegli anni un'altra roba si era aggiunta a quella che già esisteva nel nostro territorio da circa un secolo, ed un'altra sua in alterazione.

Se poi quei mille più in questi ultimi quattro secoli sono stati inghiottiti da cemento, asfalto e gran altro le

esigenti urbane hanno preso e preso, è un dato anche questo che balza chiaro dalla relazione previsionale e che sarebbe quanto mai interessante analizzare per conoscere quando e in quale entità, periodicamente, questa porzione di territorio è stata "consumata".

L'invito è rivolto a quei tecnici e amministratori che hanno il compito di studiare e scegliere la programmazione dell'uso del territorio perché venga particolarmente approfondita, dal punto di vista storico, l'espansione urbanistica del nostro paese. Ciò dovrebbe modo di cogliere tutti aspetti della nostra civiltà quali, ad esempio, l'incremento demografico e le condizioni sociali ed economiche che hanno influenzato le varie tipologie delle costruzioni che man mano si sono sovrapposte o hanno sostituito le precedenti, i vari assetti urbanistici del territorio ed altri aspetti ancora che sono altro emergerebbero attraverso un serio ed approfondito studio che non sui bastanti soltanto sull' "estensione" ma sulla qualità di queste porzioni note. Voglio esprimere un plauso ed un incoraggiamento. Il plauso va a quei nostri concittadini che ci hanno prestato i quali, a fronte di una esigenza di maggior territorio urbanizzato per l'incremento loro numero (nel

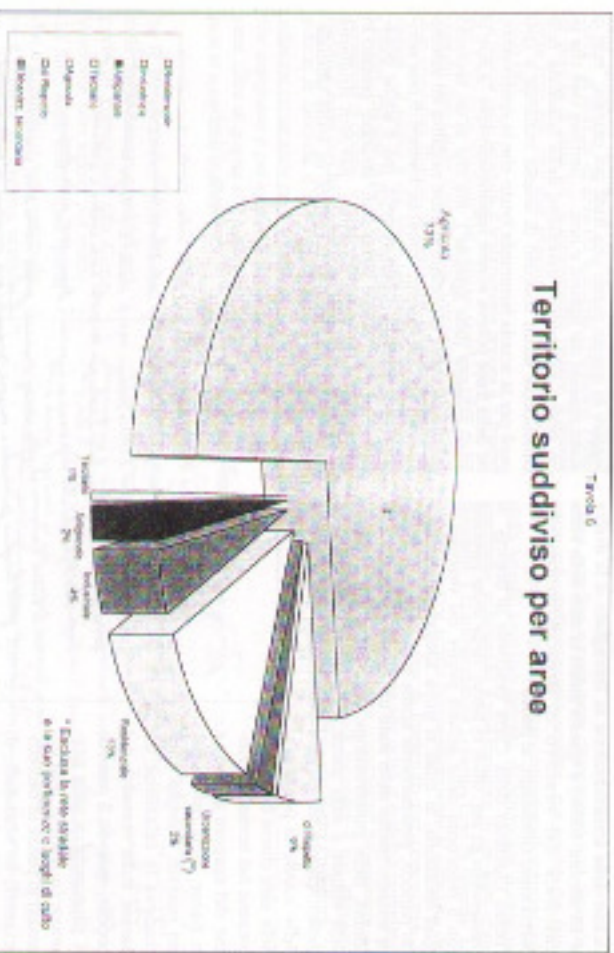
1532 erano 2.100 circa, nel 1610 3.000 e nel 1998 10.338), hanno saputo rendere produttiva un'area incolta per a quella che hanno "consumato". Non si credeva infatti che il nostro territorio sia sempre stato come oggi noi lo vediamo, c'è voluto un lunare lavoro per renderlo fertile.

Carlo Cantucci (1901-1952) a conclusione dell'introduzione al volume "Notizie storiche e civili su la Lombardia" (1914) così scriveva: "... se il nostro paese è uberoso e bello [...] presuppone che estendo che non un popolo vive con tanta parsimonia di anni i dolci che gli concede la natura..."

E già che siamo in tema di citazioni, per questo figura da Terraglio in particolare, prendiamo ancora del De Luzzi: "I nostri migliori vignifici 100 circa e più li pagatori la colta, essendo le possessioni piccole, se ben con l'industria, e con adeguare le fanno fruttare...". L'avvertimento che mi permette di dire (più che mai scontato), è che ora di terreno incolto da poter recuperare non ne abbiamo più, pertanto ogni ulteriore nuovo "consumo" per qualsiasi tipo di insediamento, non potrà più essere compensato con altro. A buon intendito... con quel che segue!

Giuseppe Barucco

Territorio suddiviso per aree

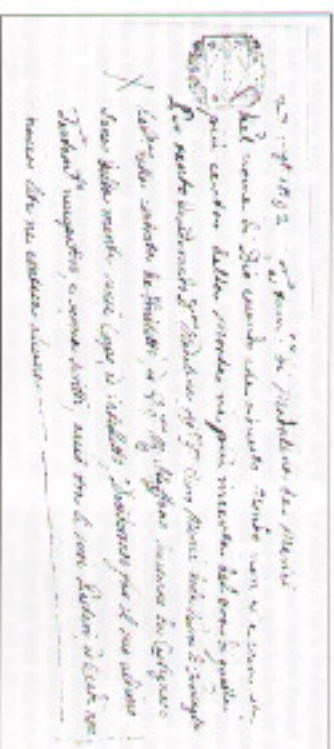


Presempio tratto dalla Relazione Previsionale e Programmatica per gli anni 1997/1999

LA SCUOLA ATTRAVERSO I SECOLI

Notizie intorno alla scuola a Travagliato nel Settecento

Parte prima



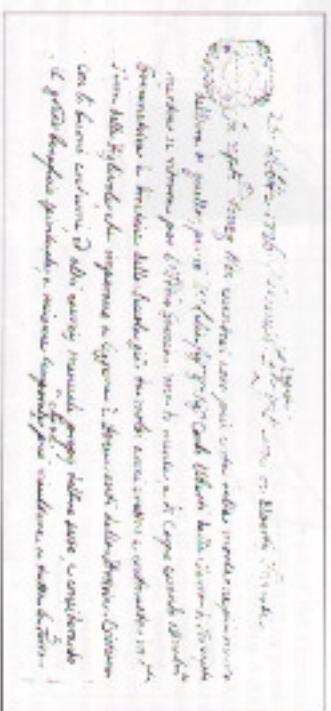
don Antonio Frascio, alliegata agli atti del 1694, informa che "fu punteggiato a far scuola de' figliuoli" e appella dell'Oratorio de' Disciplinati don Francesco Bodio, e che vi era anche "una donna che insegna le figliuole chiamata signora Maria Massari".

L'inizio della scolarizzazione in Travagliato si fa risalire al 13 ottobre 1694: è questa infatti la data della visita pastorale del vescovo di Brescia, monsignor Bartolomeo Gradeningh, al paese.

Presso l'Archivio della Curia Vescovile di Brescia si conservano gli atti, scritti in latino, delle visite pastorali con il resoconto delle attività svolte dal vescovo in quell'occasione, ai quali si trova allegata la relazione del parroco, generalmente scritta in italiano. Egli doveva rendere merito dello stato dei beni ecclesiastici a lui affidati, della conservazione dell'edificio parrocchiale, delle entrate e delle uscite del numero dei sacerdoti (notabilmente più elevato dell'attuale), dell'esistenza delle scuole di preghiera,

baglipe in questo punto una frase più curiosa: "non ci sono maestri che insegnino a leggere". Sembrava cioè che in un primo momento l'estensione della relazione non conoscesse alcun maestro di scuola maschile e così pure per la scuola femminile (visto che la contenzione della frase poteva essere ragionevolmente "e ancor ci sono maestresse delle figliuole"), ma che in un secondo momento abbia cancellato la frase negativa ed inserito il nome dei due maestri. Potrebbe trattarsi di una semplice dimenticanza subito rimessa, ma è anche possibile che i due maestri siano stati "ammessi" proprio in occasione della visita pastorale, per non risultare sprovvisti davanti all'alto prelato in visita ufficiale.

delle altre chiese ed oratori presenti nel territorio, nonché del numero di anime in paese, delle assistenze, dei masetti. Talvolta concludeva la relazione un parere sulla moralità del popolo, quando il parroco si pronunciava sulla presenza (o meglio, sull'assenza) in paese di bestemmiatori, di scardali, di stregonieri e di illogisti.



Certunque sia, il 13 ottobre 1694 è con molta probabilità decorato la data d'inizio dell'attività scolastica in Travagliato, svolta da un ecclesiastico e da una donna di modesto valore morale a favore del popolo e nella per l'assenza e l'intervento dell'allora arciprete don Antonio Frascio, in paese da soli quattro anni.

Travagliato, all'epoca, contava 2351 anime di cui 1693 "di comunione": ciò significa che, sottraendo al numero maggiore le persone con più di tredici anni (età in cui si veniva ammessi alla comunione), in paese vi erano ben 658 fanciulli, molti dei quali già impegnati nei lavori dei campi e delle cascine. Così, con una alta natalità, il paese si difendeva dalla forte mortalità infantile dei tempi.

L'attività didattica continuò a svilupparsi favorevolmente e alla visita del vescovo monsignor Marco Dolfin il 15 novembre 1703 si trovarono in Travagliato ben tre maestri dei figliuoli (don Gabriele Uberti, don Bartolomeo Lucchi e l'eremita Pietro Meoni) e "donna Letta Uberti e compagne che insegnano a leggere con estremo profitto per la Dottrina Cristiana et a lavorare alle aghi".

Nella relazione alliegata alla visita pastorale del vescovo cardinale Angelo Maria Quarenzi, avvenuta il 20 settembre 1737, oltre a menzionare tre nuovi maestri (don Damiano Gattilini, il sindaco Carlo Uberti e don Lucrezio Minelli), si elencano tre maestre, donna Letta Uberti di Travagliato di anni 71, donna Antonia Nave di Brescia di anni 60 e donna Francesca Padella di Brescia di anni 50. È interessante notare, a fronte della loro età, che due maestre su tre provenivano dalla città.

La scuola delle fanciulle è testimoniata ancora il 5 marzo del 1792 nella relazione del parroco quando, oltre ai tre maestri don Giulio Ursuppi, don Giacomo Maffezzoli e don Giacomo Bracco, si parla del "conservatorio di donne". Il passo è già stato pubblicato per intero da Corniani, ma vale la pena di ricordarlo: "Vi è un conservatorio di donne. Uomini pochi con per di dentro che lavorano e fanno con lavoro delle rivoli. Si esercitano nel cucinare le fanciulle e sono molto utili al paese si per le ragazze come sono per il lavoro che insegnano e per leggere e scrivere. Oltre di queste che io saprei non vi sono altre maestre".

Se le informazioni sulla scuola delle fanciulle trasmesse dal sacerdote di Travagliato alla Curia Vescovile non erano poi molte, del tutto nulle erano sulle quelle che il Comune si era preoccupato di inviare all'organo statale responsabile se il 29 settembre 1806 il delegato speciale del

ministero del Culto di Pordenone, direttore l'arcivescovo del Dipartimento del Mezzogiorno nel Regno d'Italia, così si esprimeva in una lettera a due cittadini travagliatesi:

La città soltanto rileva che in codesta Comune esiste un conservatorio per l'educazione delle fanciulle sotto la direzione di un ecclesiastico e che voi signori siete i nominati per l'amministrazione di esso conservatorio. Nel sito quindi, che soprintende, come da richiesta deputazione della Camera dei conti, non mi sia mai stata notificata la predetta istituzione ed ora delle repliche rinvie fare per l'istituto nel proposito deggio esistere che i commissari di Camera l'ha per l'ordinamento delle disposizioni, ove legittimamente esistano, non hanno alcuna maggiore facoltà delle deputazioni. Essi dipendono in tutto e per tutto dall'istituto nazionale e dal delegato che la rappresenta, e sono tenuti a dare conto della loro amministrazione e ordinamento alle solite epoche e straordinariamente ogni qualvolta occorra, ne punto ricevere affari di natura capitali, né possono a veruna stipulazione dei relativi istruimenti come è già stato con mia Circolare 29 aprile 1804 n. 279 ordinato, senza l'assenso e l'intervento del delegato, il quale non potrà dare il suo assenso ove si tratti d'istituire affari di natura che all'appoggio di questi ragionevoli motivi. Con questa per vostra regola e direzione nell'intervento, ed ho fatto la compiacenza di trasmettervi la mia data da questa Camera.

Tutta acritudine e così nelle disposizioni non dipendevano solo dalla mancata notizia, ma anche dal fatto che in quel frangente i due commissari responsabili della scuola avevano cercato di affiancare il capitolo ereditario, sottraendo il malcontento di un altro commissario, il commendatario Lorenzo Covi di Brescia. La moglie aveva scelto tempestivamente il delegato del ministero del Culto di Rodengo per conoscere le disposizioni leggi giuste alle quali si potesse conformare le azioni future dei due commissari travagliatesi. La lettera del delegato Chinelli li avvertiva il più assoluto silenzio, ed egli si rivolge allora alla Regia Intendenza:



IL GIOCO DEL TAMBURELLO

... uno dei più eleganti, sani e classici sport veramente italiani: la frase d'uso è tratta dal volume "Storia del gioco del pallone e simili", che nel 1952 così descriveva il gioco del tamburello:

"A quell'epoca la società tamburellistica travagliata aveva già una propria storia, ben consolidata e non priva di significative affermazioni, anche a livello nazionale".

Fundata nel 1935 da Prospero Folina, come attestano i documenti originariamente conservati nel nipote Prospero Umberto Tonino, la società di tamburello Aurora faceva parte della Aurora Tavugliata, che si scopre quindi essere in origine una società polivalente, e fin dai suoi esordi poté contare su alcuni giovani giocatori una squadra estremamente vivace e competitiva. Ancora oggi Severo Zogno e Severo Benelli, segretari e allenatori, e tantissimi altri, ricordano come, secondo un detto dell'epoca, ci vedevano "coda di frate e gambe di lepre", e la potenza accompagnata da una buona dose di fantasia nel gioco facevano il resto.

Le partite venivano disputate in piazza Umberto I, oggi piazza libertà, la grande piazza ricavata dagli espropri "uno dei migliori atleti" d'Italia, che, per l'occasione, si popolarono di tifosi e curiosi che al termine del gioco nei loro posti non mancavano di fare il memoriale del fotogiornale austriaco al "loro" giornale. Forze allegre per uno sport povero, dove il rifresco nelle cortine e nelle locande del paese a fine partita costituivano un motivo più per tenersi svegli.

Ma la passione del tamburello era una cosa concreta, come ricordano i vecchi sportivi, anche durante la guerra e la prigione "il gioco" veniva praticato, e anche in questo modo, diffuso, grazie ai tamburelli e alle palle che lo stesso Prospero Folina riuscì a spedire loro. Un presidente, dunque, legato ai suoi ragazzi, che ha fatto crescere la squadra tavugliata, i suoi compagni, tanto da essere scelto lui stesso, prima come presidente provinciale, poi vice presidente nazionale, e quindi presidente nazionale dell'Unione Italiana Tamburello negli anni 1950 e 1961.

Parallelamente i giocatori, pur rimanendo in una formazione stabile ed affiancata per oltre 25 anni, si sono diversamente distribuiti nel panorama sportivo sportivo, e di ciò si ha prova anche grazie al visto chiaro in que-

tua, dove troviamo infatti segnati fra i "giocatori importanti" i nomi dei tavugliatesi Libero Bagna (1922) e Severo Zogno (1910).

In quegli anni le squadre avversarie spesso utilizzando un cancioncino scoperto che portava tutta la squadra a disporre le palle nei comuni vicini, e sempre più l'esperienza e la fama dell'Aurora Tamburello cresceva fino ai tornei regionali disputati dal Tavugliato in rappresentanza di tutta la provincia, se non addirittura partite internazionali.

Famosa fu quella di piazza Vittoria a Brescia nel 1949, che vide Severo Zogno impegnato nella selezione internazionale, nella giornata dedicata alle celebrazioni del centenario delle Fatti Giornate di Brescia, contro una squadra francese, così pure come nel 1968 a Flero Lino Santini giocò nell'incontro fra la Selezione Bressana, che rappresentava la Federazione Italiana, e il Montpelier in rappresentanza della Francia.

Ma anche altre partite svoltesi a Torino, il giorno seguente la nascita di Sanremo avvenuta il 4 maggio 1949, a Venezia, a Bergamo e Bologna sono ceneri di aneddoti importanti da ricordare e che non manterranno sul pedestal numero della rivista insieme ad una cronistoria più dettagliata delle vicende della Società di Tamburello Aurora: una storia che si intreccia da con quella del paese che l'ha vista sorgere, accogliendo fino alla metà degli anni Sessanta questo sport nella grande piazza, come era giusto fosse per un vero protagonista.

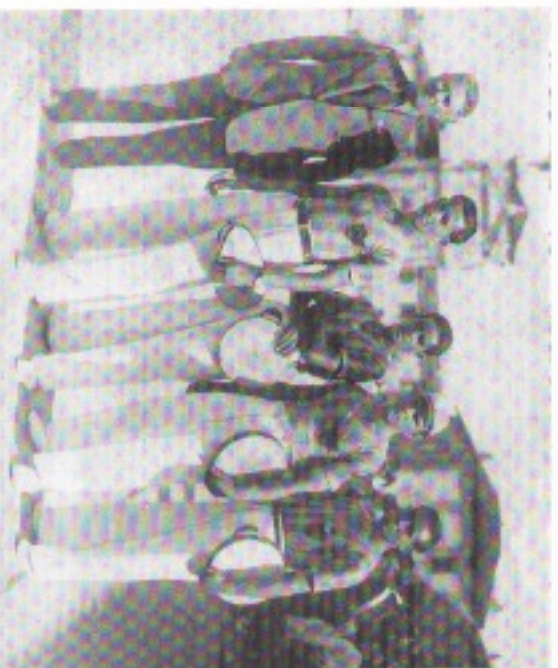
Agli spunti introdotti dall'articolo, si vuole ora aggiungere una breve autografia di fotogiornale, solo alcune tra le molte esistenti, che vedono attratta la squadra di tamburello tavugliatese.

Ogni immagine è accompagnata da un estratto di componimenti, in prosa o poesia, relativi al "gioco della palla" che dimostra l'interesse culturale nei tempi per tale gioco e quanto esso abbia effettivamente fornito a poeti e scrittori italiani materia di ispirazione.

Per Arosè

Edoardo Fabbri - Milano

Carpi del gioco



Azi "Tante", piazza Umberto I.
Prospero Folina, Bruno Cantani,
Severo Zogno, Gual.
Piero Micheli, Piero Lenti
(foto Micheli, Brescia)

Il pubblico degli spettatori
"ce piazze", e appresi i suoi
ar rivi
e sparsi i negativi
fotogioco Tanti - 7707

Prospero Folina, Mario Gualdi, Mario Benito Tarenti,
Severo Zogno, Tenti, Gualdi, Tenti, Tenti
Piero Lenti (anni 10)

Da una tavola:
"In sala si trova di essere ricevuto da tutti
Se vado da una parte - dice - sono ricevuto
con fare caldi dal lato, dove incontro la stessa sala,
fatti, agitati, vengo abbandonata per loro
con incertezza" (Giuseppe Luigi Ciano - 7707)



Lancia, Bazzani, Gualdi, Bazzani, Binge

Quanto ai giocatori vecchi...

"essi fondarono il mito del movimento del gioco, facendo con grande professionalità del "best" sanno, che il gioco giuliano con rispetto del voto, conoscevano e dedicavano di ciascun giocatore le debolezze. Le debolezze, i difetti fisici, e fanno promozioni autorevoli sotto "criteri" di classe. I loro giudizi sono per lo più molto sereni, nessuno degli attuali giocatori li contesta pienamente, e lamentano con parole amare le decisioni dell'arte... (Edoardo Folina - 3000).



LA ROGGIA TRAVAGLIATA

Parte seconda

Nell'articolo pubblicato nel numero scorso abbiamo visto come è nata la roggia Travagliata, il suo percorso, i suoi ordinamenti, le sue. L'importanza da essa rivela nell'economia locale. In questa seconda parte diamo un particolare rilievo ai manufatti, soprattutto a quelli che la fanno muovere dell'acqua anche lungo il suo percorso.

Inghin, l'acqua non serviva soltanto per l'irrigazione, ma anche e molto, magli, macine d'oro ed altri congegni che appartenevano all'uomo tutta felice. Non bisogna dimenticare, infatti, che in una zona come la nostra, dove non esisteva altra fonte d'acqua prima della roggia Travagliata, per macinare il grano non si aveva molto possibilità: si ricorreva ai mulini di altri comuni allora, con tutte le difficoltà che i trasporti presentavano, oppure alle pressanti macchine mulinarie dei comuni appoggiati, che venivano fatti girare in cambio per ore. Anche da questo possiamo comprendere quale "necessità" portò da noi la presenza acqua della roggia.

I MANUFATTI MINORI

Piana di addossamenti della conoscenza degli edifici più importanti eretti sulla Travagliata, vorremmo spendere alcune parole per altri manufatti in qualche modo legati alla roggia e inglobati nel suo sistema.

Tra i manufatti minori, ma non adeguatezze considerati, bisogna annoverare i pozzi, ce ne sono delle più svariate forme e misure e si contano a centinaia lungo il percorso della roggia, un loro contributo consentirebbe di adeguare la volontà.

Non meno importanti sono i ponticelli, che hanno il compito di dividere l'acqua alle diverse e alle dimensioni della roggia. Quante fidi si sono costruite in passato per questi manufatti, sulla cui misura e collocazione non si poteva sbagliare di un millimetro.

Ma i manufatti più numerosi e più trascurati della nostra memoria sono senz'altro le spole che sostengono il lavoro completo, grazie anche al quale la nostra piana deve la sua fertilità.

Altri manufatti, cui sono legati anche momenti di storia locale, sono i lavatoi (lavaderi), oggi quasi ovunque

quasi demoliti o comunque in disuso. Chi sa dire come e quando negli "anni" se li ricorda senza altro. Erano disseminati sulle sponde della roggia lungo il percorso all'interno dell'abitato e nelle adiacenze delle case. Ce n'erano in via Trilioni, in piazza Cavallotti via S. Rocco, in via Mandorle, in via Borsella, in via Napoleone, per citarne alcuni tra i più importanti e frequentati della Travagliata.

Fide di donne cariche di secchi, soprattutto il lunedì, vi si davano appuntamento e talvolta vi sostenevano alcuni botticelli per il trasporto rispetto delle precedenti, dovute all'assenza di alcune donne per le erede e motivate spesso con l'altitudine di indovinare i segni casalinghi. Una volta congegnato il posto, ci si muoveva al lavoro con spazzola (borsella), olio di girasole e sapone all'essenza di grasso animale, finché, dopo infiniti risciacqui, emergeva sbiancata sulle lastre di marmo, i cui signori provavano rivoli sul tempio del contornato da parte delle vittime, e vigevano stizzite, si tornava a casa per attendere i panni. Era un lavoro duro, soprattutto d'inverno, quando l'acqua gelava e non si usavano ancora gianni di gomma, ma era reso più accettabile dal piacere di scambiarsi notizie e pettegolezzi. Quel ritorno settimanale infatti, oltre che assolvere ad un dovere, imponeva per l'igiene familiare, favorendo anche da molto locale, la cui "assistenza", particolarmente prodigiosa nella bella stagione, qualche sanguisuga che, aggrappandosi alle gambe, causava sgraditi callosi e girda di spavento, o dalla presenza indolente di qualche giardone, che si soffermava a sbucare di nascosto le gambe (e non solo) delle indaffarate lavanderie e che, appena scoperte, veniva aggredito da una gragnola di pesanti egredi.

I lavatoi pubblici avevano costumi e usanze della nostra tradizione comunale, come aveva una delibera del 23 novembre 1914, con la quale la Giunta Municipale decise, anche per ottime ragioni di numerosi disoccupati, la costruzione di quattro lavatoi nel paese, per un costo complessivo di L. 400 lire.

Le antiche lavare di pietra (quasi tutte in marmo di Bertinoro) vennero sostituite negli anni Sessanta, allora il Comune fece costruire lavatoi coperti, muniti di

apposite vasche ricche dell'acqua corrente comunale. Ma anche queste, rimaste inutilizzate a causa della deficienza delle lavanderie, scomparvero pochi anni dopo.

I mulini

I più importanti (e ricchi) manufatti costruiti lungo la roggia furono però i mulini, che dei quali interessano direttamente il centro storico di Travagliata: il mulino Vecchio, costruito verso la fine del '400 in Piazza, e il mulino Nuovo, realizzato un secolo dopo in contrada dell'Orto (ora via Napoleone).

I mulini, che si diffusero soprattutto nel Basso Medioevo e nella età rinascimentale solo la spinta dell'incremento demografico e produttivo, si moltiplicarono anche a Travagliata, insieme ad altri edifici, lungo i percorsi delle sponde e delle loro immediate vicinanze.

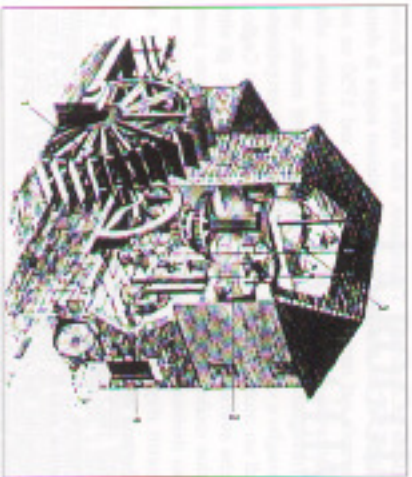
Se all'inizio del '600 esistevano nel comune solo i "due Molini di ragione di particolari" posti sopra l'acqua

della la sponda di Travagliata, che viene del fiume Oglio e "un altro Molino del Comune sopra la detta sponda nel territorio di Castrezzato", nel 1750 se ne contavano cinque, con 14 ruote complessive: alla Travagliata appartenevano i due suddetti mulini, un mulino e una macina d'oro, la Cantina era proprietà di un mulino a due ruote, gestito da Giovanni Caplo, che aveva anche una macina d'oro in proprio, gli altri due mulini, uno a tre ruote ed uno a due ruote posti su derivazione della sponda Nuova di Chieri e appartenenti rispettivamente a Francesco Marchetti e a Barbara Verzari.

Nel 1867 furono censiti a Travagliata sei mulini. Le relative macchine erano 17, ma ne vennero dichiarate attive solo 8, tenendo anche conto del fatto che il censimento dei mulini doveva servire per l'applicazione della tassa sul macinato.

MACINE ATTIVE IN TRAVAGLIATO NEL 1867

N° di ruote dei Mulini ed appartenenti di influenza del rio	Cognome e nome del proprietario e del conduttore	N° delle macchine attive	produttore		Osservazioni sulle ruote
			mezz di lavoro (anni al mo)	mezz di lavoro (anni al mo)	
1	Comparto della Sponda Travagliata Zanotti Giacomo affittuale	2	dicca 8 mesi	200 900	È attorno dell'acqua della Sponda Travagliata colta forza di due ruote
2	Sudista Sarti Paolo affittuale	2	dicca sopra	250 950	Mari
3	Comparto della Sponda Benvenuto affittuale	1	dicca 10 mesi	120 500	È attorno della Sponda Cantina colta forza di una ruota
4	Davanti Giovanni Dacanti figlio affittuale	1	dicca 110	500	idem
5	Luigi Giovanni Lucchi Sarti Giovanni affittuale	1	idem	120 500	Attorno della Sponda di Chieri
6	Marretti Giacomo proprietario	1	idem	110 500	idem
7	Comparto della Sponda Travagliata Franceschini Francesco affittuale	1	per circa 3 mesi	120 —	È attorno della Sponda Travagliata colta forza di una ruota
8	Sarti Pietro proprietario	1	per 6 mesi	220 —	È attorno della Sponda di Chieri colta forza di una ruota



Spaccato di un mulino ad acqua, con ruota a pale verticale (1), le mazze o palmenti (2), la tramoggia (3) e lo scivolo per la farina (4). da E. de Dink, *Ind. GROLIER*, vol. XII, p. 728

La roggia Travagliata possedeva inoltre, dal 1649, in controposizione con le zenole Vecchia e Nuova di Chian e con la Casirra, un altro mulino a Tagliano (16).

sulla sponda destra dell'Orgio.

La struttura del mulino ad acqua era ormai consolidata da tempo e concentrata poche varianti: ogni ruota verticale esterna, munita di pale per poter essere azionata dall'acqua corrente, faceva girare, attraverso un asse orizzontale, una ruota dentata interna, che a sua volta, tramite una lanterna formata da due dischi di legno collegati da fuselli, muoveva la mazzina mobile di pietra, posta sopra una ruota a disco fisso. Il movimento di rotazione del piano verticale della ruota si piano orizzontale della mazzina (o palmento) funzionava anche da moltiplicatore: se la ruota aveva 60 denti e la lanterna 12 fuselli, un giro di ruota sviluppava cinque giri di mazzina. Un sopralco in legno copriva gli ingranaggi e una scala consentiva al mugnaio di versare nella tramoggia, posta in alto, i sacchi pieni di grano che, attraverso un'impugnatura conduttrice, giungevano nello stretto spazio compreso tra le due grosse mazzine. La farina ottenuta dalla macinazione raggiungeva poi il sacco posto in fondo ad un altro scivolo.

Oltre al frumento, dal quale si ricava la farina migliore, venivano macinati per la panificazione altri cereali (orzo, segale, ecc.). Il grano duro, proveniente dall'America, entrò a far parte della dieta contadina (sotto forma di polenta) solo a partire dal '800 ed incrementò notevolmente l'alimentazione dei mulini.

Accanto al tradizionale modo di macinare per la macinazione, il mulino aveva assunto anche la funzione di macchina triviale fondamentale, essendo in grado di trasformare l'energia naturale dell'acqua in energia meccanica, e divenne quindi la base dei successi og-

getti. Il suo semplice motore è lo stesso che ha messo per secoli i mulini delle fucine, le lame delle seghe, i folli per la carta, le moli, i filatoi della seta, ecc.

Ma il mulino non era solo un utile e ingegnoso meccanismo: era un luogo di incontri, di relazioni sociali e, come tale, ebbe anche un'importante funzione sociale.

Gli edifici della Piazzetta

La prima notizia del mulino principale di Travagliato, poi chiamato Vecchio per distinguerlo da quello costruito successivamente, risale al 25 gennaio 1489, data in cui i consuevi della roggia Travagliata deliberarono la costruzione di un mulino nella contrada allora denominata "via del Fiancone" e di ripartire le spese e gli oneri in modo proporzionale tra i proprietari.

Il mulino fu costruito nell'angolo sud-est dell'antica Piazzetta, corrispondente all'attuale via Edifici. Confinava a sud con la zenola, al di là della quale vi era un cortile con la casa del mugnaio, munita di portico, orto e forno.

Il mulino aveva quattro ruote, una delle quali era riservata esclusivamente alla macinazione del frumento.

Nel 1744 i fratelli Giuseppe e Pietro Gialdini, affittuari del mulino Vecchio, costruirono il nuovo edificio del Mulino ad orzo del mulino. Il Muglio, "col porticoetto a serie" verso la Piazzetta, aveva due lucerne e una mola.

Il meccanismo principale era costituito da una pesante mazzina basterne, che veniva sollevata con l'energia dell'acqua e lasciata cadere su un'incrudine sospesa da un'ampio forcodone che assorbiva l'energia dei colpi. La ruota serviva per affilare utensili o levigare saponi scabroze. I due strumenti non potevano essere usati contemporaneamente perché l'energia dell'acqua non era sufficiente per muoverli insieme. Vi erano inoltre dei "sopplioni" o mantici, movimenti antichi usati anche oggi.

Il Muglio, realizzato con un costo di oltre 4.425 lire, venne speso affittato insieme al mulino e gestito da un fabbro ferraro o dallo stesso mugnaio. Verso la



Fucina e Muglio per la lavorazione del ferro

Sei

Il Palazzo Municipale
tra il vecchio Albergo Centrale
e la via Anticima Mai
in un momento di processione...
(anno 1913)



Il Palazzo Municipale
tra l'ingresso agli Uffici Comunali
e la via Andrea Mai
in un momento di processione delle Quarantore
(anno 1997)

Il Palazzo Municipale
tra l'ingresso agli Uffici Comunali
e la via Andrea Mai
in un momento di processione delle Quarantore
(anno 1997)



fine del '700 venne acquistata dai Verodetti una casa con corteo a sud del Maglio, che venne adibita ad abitazione del "magliaro".

[illegible]

Un locale della vecchia costruzione nel centro a sud del mulino può essere subito a Cancelleria della roggia. Throughout e vi si trovano le mura dei conventi e dei sinagog, nonché le grotte d'acqua.

Nel 1854, su proposta dei fratelli Casarotto e Cossentino Zanetti, affittuati dal municipio, venne approvato il progetto di un "nuovo Edificio Seggio da costruirsi sul Vaso alla

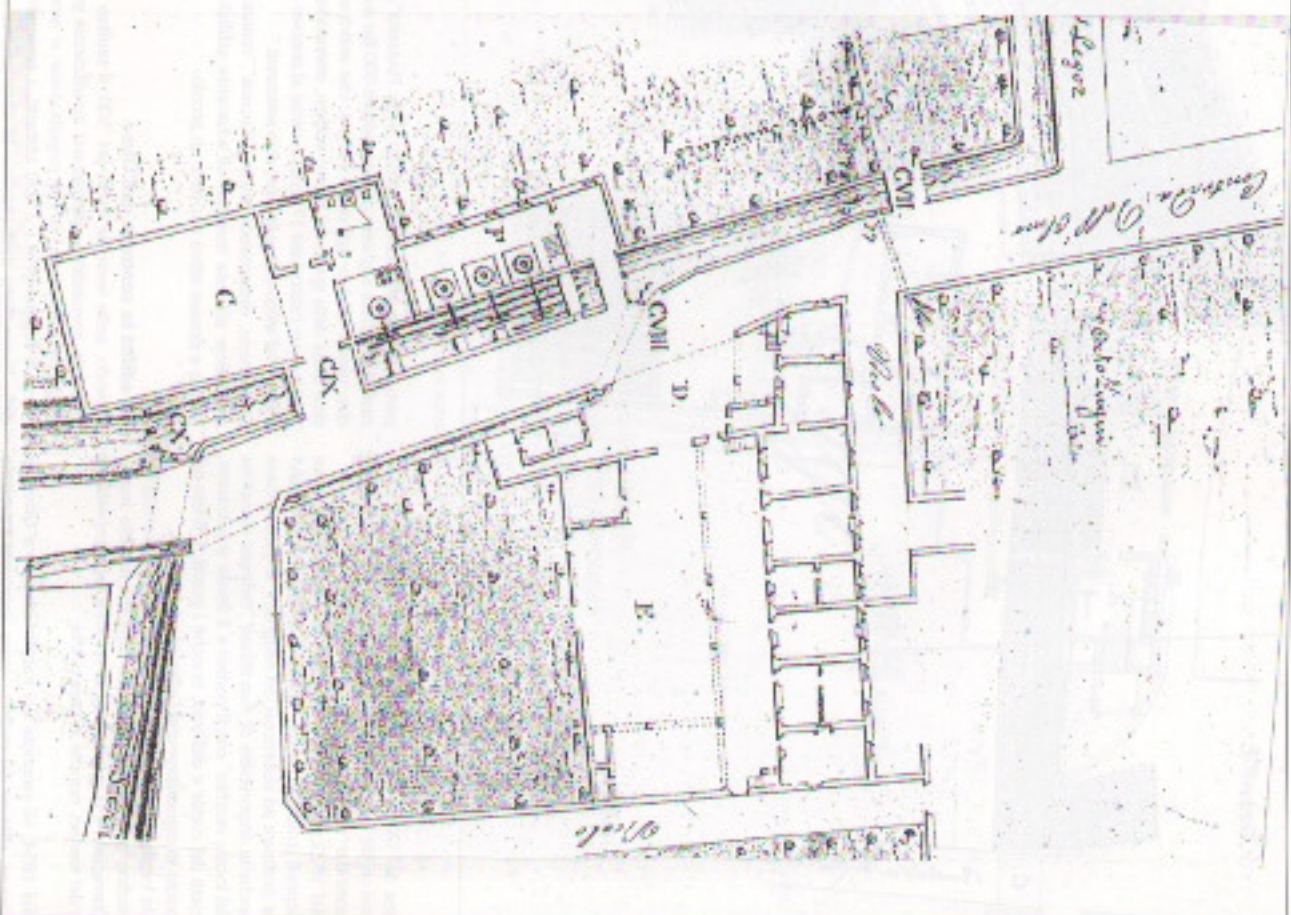
Gli edifici in contrada dell'Olmato

prima casa rispetto al Molino della Piantata. La costruzione della segreteria, costata quasi 8.000 lire australi, venne affidata agli stessi Zanichelli, che intrattenevano oltre trenta della spesa del nuovo edificio, considerandosi la gestione per i successivi 17 anni insieme al nuovo capo partito dell'ufficio del partito per due settimane.

La segreteria, denominata anche "Piantata", veniva naturalmente affiancata insieme all'accedente esecuto del Molino e rimaneva attiva per oltre un secolo.

malmente afflitta insieme all'adacenne edicola del
Mugello e rimase attiva per oltre un secolo.

Quanto alla seconda metà del '500, il milite trionfante Placenza cominciò a dimostrarsi trionfatore per la sua esiguità del paese, la cui popolazione si avviava ormai a raggiungere i 3.000 abitanti, i comperdipi della Traviaglia delinarono la costruzione di un nuovo emfina, che venne realizzato intorno al 1580. Il



Il mulino Nuovo e relative pertinenze in una mappa del 1846

luogo prescelto fu la zona sud del centro abitato, allora chiamata "contrada di Borgo dell'Orto", dove lavorano le case e cementavano i campi.

L'edilizio venne costruito sul lato ovest della strada, le cui acque dovevano muovere le tre ruote del mulino Nuovo. Nel 1581 era già operante.

Pochi anni dopo, nel 1591, venne incaricato il "masanzone" Gianluigi Fui di Chiaro di costruire accanto al mulino "il torchio e il maceratoio", ossia un torchio e una macina per l'olio.

A Travagliato, come in varie zone della Bassa, era molto coltivata la pianta del lino, che nella bella stagione tappezzava la campagna con i suoi fiori azzurri. Lo stelo veniva strappato e macerato, per lo più a cura delle donne, per ottenere la fibra tessile: molto richiesta prima della diffusione del cotone; mentre i semi di lino venivano macinati per ottenere la linosa, un olio che si prestava a molleggiare uci, ed una farina utilizzata per l'alimentazione del bestiame e per calpestare i decorati cuscini.

La nuova Macina serviva soprattutto per ottenere olio di lino. Successivamente venne utilizzata per produrre otto di semi di lino.

Costruita a sud del mulino, con una ruota esterna azionata dalla ruota, la Macina veniva normalmente azionata insieme al mulino Nuovo, solo dall'inizio del 1800 si separarono i correnti del "trattato" e del "macinato" e i due edifici vennero gestiti spesso separatamente.

L'acqua necessaria per il funzionamento della Macina veniva garantita solo nel periodo che andava dalla Madonna di Settembrino a quella di Marzo (dalla settembre al 25 marzo), quando non serviva per le irrigazioni, mentre negli altri mesi l'acqua era disponibile solo un giorno alla settimana, dalla mezzanotte di martedì alla mezzanotte di mercoledì. Inoltre, l'utilizzo della Macina poteva "usare dell'acqua della ruota per essere unitamente la ruota del proprio edificio" solo se l'acqua era sufficiente per attivare almeno una ruota del mulino. In caso di scarsità d'acqua per cui ve ne fosse per una sola ruota, questo spettava al Mulino, e caso poi che la ditta acqua fosse abbondante, la prima ruota sarà quella del Mulino, la seconda per la Macina, e la terza e quarta sarà per il mulino del Molino.

Nel 1686 venne acquistato per 450 lire l'adeguato "condito di tutti due con portico, senza ed orto, con tanto a mezzo dell'acqua da destinare ad abbeverare del mulino."

Nel 1822 24 gli Zanoni, affascinati dal mulino Vecchio, dovettero cedere alla Compagnia della roggia, a saldo di un debito consistente accumulato nei suoi confronti, la casa con cortile che essi possedevano accanto al mulino Nuovo: tale immobile venne messo a disposizione del mulino e dell'adulato alla Macina.

Nel 1827 venne realizzata, su richiesta richiesta del "macinato" Rocco Saffi, anche la Pesta Rossa, con una

spesa di 961 lire milanesi. Il trattorio per il riso, che aveva un macinato "a sei piani e ruote", venne affidato insieme alla Macina e alla roggia all'abbeverazione.

Nel 1885 la Delegazione della Roggia decise di modernizzare il trattorio "sul modello di quello di Peralpino" con un investimento di 750 lire, come era interesse delle nuove esigenze del mercato.

La gara d'asta

Gli edifici appartenenti ai compartecipi della roggia erano gestiti da affittuari e il reddito che ne derivava veniva periodicamente ripartito tra i proprietari. Sebbene i sindacati rivendicassero ogni tanto il diritto di ricorrere alla nomina privata per la scelta dell'affittuario, sostenendo che l'asta pubblica era una tradizione non un obbligo giuridico, la prassi seguita fu quasi sempre quella dell'incanto ad ogni edificio veniva assegnato al miglior offerente.

Fino alla fine del '700 il contratto d'affitto degli edifici della roggia aveva prevalentemente una durata quinquennale e partiva dall'inizio dell'anno; poi la durata venne diversificata con inizio all'1 novembre (5. Martini).

Alcuni mesi prima della scadenza del contratto d'affitto, i sindacati della roggia provvedevano ad organizzare la prima gara d'appello. La pubblicazione dell'asta d'asta ("volante") era affidata al camparo, che ne faceva affiggere alcune copie a Travagliato e nei paesi limitrofi. Prima che la compagnia ricevesse la propria sede nell'edificio presso il Mulino Vecchio, la gara si teneva "sotto la pubblica loggia" di Travagliato, normalmente alla presenza di "mulo proprio". Venivano letti i fogli d'affidanza e proposto un prezzo base.

Se l'asta andava deserta o se le offerte erano ritenute troppo basse, si teneva un secondo e poi eventualmente un terzo incanto, in cui poteva essere ridotto il prezzo base. Talvolta si sollecitavano invece offerte segrete da inviare in busta chiusa entro una scadenza stabilita.

I concorrenti, quando c'erano, erano sempre pochi, ma a volte la gara al mulo era molto combattuta, a tutto vantaggio dei compratori della roggia. Così, ad esempio, nel 1816 il mulino Nuovo offrì a 850 lire piccole venne assegnato, dopo una lunga serie di offerte, a 1227 lire; nel 1823 il mulino Vecchio offrì ad un prezzo base di 1.000 lire fu affittato a 1.401 lire, e il Maglio, posto all'uscita a 1.029 lire milanesi, fu aggiudicato a 1.633 lire.

Prima di assegnare l'edificio al vincitore dell'asta, i sindacati si riservavano di valutare l'idoneità e l'affidabilità, anche patrimoniale.

L'assegnazione doveva fornire, oltre ad un deposito reale in contanti, anche una cauzione a garanzia all'adempimento di tutte le obbligazioni contrattuali, giacché

N. 80

11 Nov. 1836

LA DEPUTAZIONE
DELLA SERIOIA TRAVAGLIATA

Tempo speso in un anno per la costruzione di un luogo di 100000

AVVISO

per la costruzione di un luogo di 100000

Nel giorno di *San Giovanni* a *San Giovanni* alle ore nove antimeridiane si terrà l'incanto per l'affidamento per un ventennio dall'11 Novembre 1837 in avanti della sottodivisione Edilizia nella propria Cancelleria sia in Travigliato al Comune N. 155.

La capitolazione e discipline per detta affidamento all'asta sono contenute presso il Cancelliere sottoscritto dal quale potranno gli ingegneri liberamente prenderne cognizione.

La deliberazione seguita a favore di chi farà miglior partito, se così parerà e piacere alla Deputazione alla Serioia, e con avvertenza che, chiuso il protocollo d'incanto con delibera, non si consentiranno miglioramenti.

Nessuno sarà ammesso ad offrire quando non produrrà prima della Fasta, un costituito legale di solida temeraria pignoria, o non faccia all'atto dell'incanto un deposito di Aust. L. 500 per ciascuna Edilizia a cui aspirasse; oltre il deposito di L. 50 per le spese d'asta ecc. che sono a carico del deliberante.

Gli Edifici d'affittarsi sono:

Milano a quattro ruote con abitazione per Maggior in Piazza.

Maggio a due ruote, e Mola con abitazione in Piacenza.

Minimo a tre ruote con abitazione da fondo al Paese.

Macina di Olio ad una ruota con posta da Riva, ed abitazione pure in fondo del Paese.

Travigliato il *Hydrostat*

LUIGI USUPINI Cancelliere.

Brescia, Tipografia della Minerva dietro La Loggia.

Avviso d'asta degli Edifici della Roggia dell'11 dicembre 1836 (Per. Roggia Travigliato)

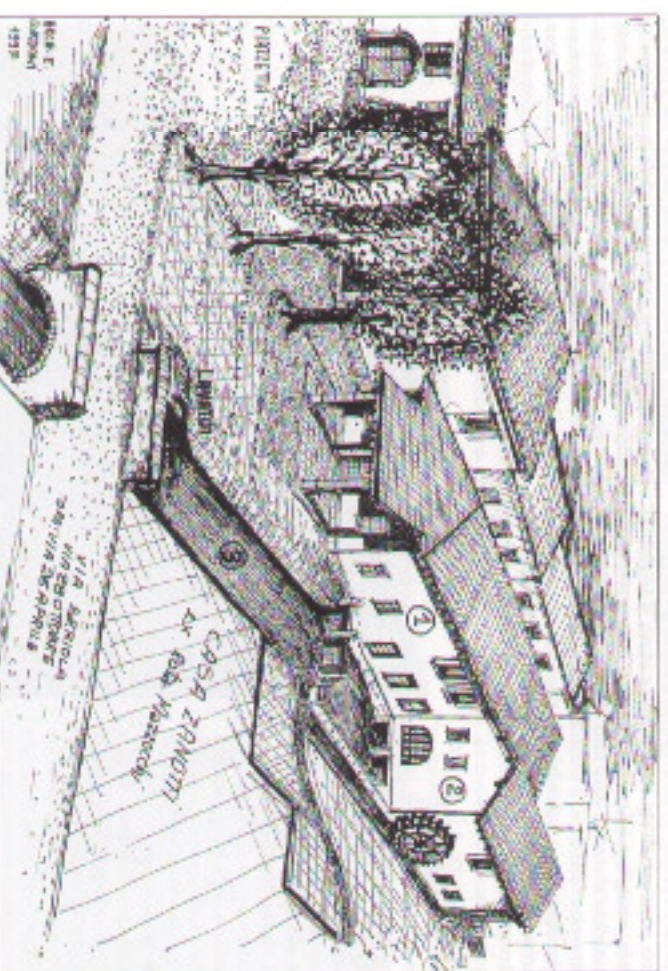
infinitamente questa consisteva in un'ipoteca su terreni buoni situati in provincia di Brescia. Se l'Affidante non possedeva fondi ipotecabili propri, doveva essere garantito da un altro proprietario. Nell'1800 la cauzione era pari al valore di due cenotti annui d'affitto.

I beni dati in gestione all'affidante venivano inventariati e stimati da un perito all'incanto e alla fine di ogni periodo contrattuale, in modo da poter provvedere alle eventuali compensazioni per la differenza di valore riscontrata a causa di migliori, deterioramenti o ammanchi.

I maggiori

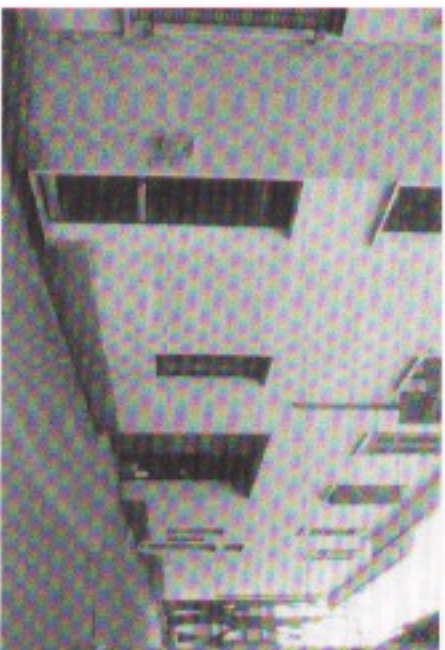
Il "travaglio" era generalmente un lavoratore di estrazione popolare, spesso analfabeta, con qualche bene al sodo, che cercava di migliorare la propria condizione sociale attraverso la gestione del mulino.

Acuto e bonario, il maggiore intratteneva rapporti con tutti i ceti sociali e godeva di un certo prestigio nella comunità locale. A lui si chiedeva, oltre che di saper svolgere bene il suo mestiere, di assistere spesso a servizi di mediazione, di trasporto, di testimonianza, di partecipazione a mercati.



1 - Antico mulino e rolo, poi officina Negretti, ora Scabini

2 - Antico mulino con ruote esterne azionate da un canale deviato 3 - Roggia ora coperta



Fabrizio d'Amico: un attimo il mulino Vecchio (vicolo Edificio) - foto A. Sisti

Erano attivi e intraprendenti, si dedicavano alla loro attività varie innovazioni apportate agli edifici della serie, anche se non sempre gli affari andavano nel senso sperato. Andrea, all'inizio dell'800, aveva già raggiunto una posizione di riguardo in paese, dove si fece eleggere consigliere comunale. Dei suoi figli, Giuseppe fu magnano al mulino Marchetti per molti anni prima di diventare "edilizia" e consigliere della società, mentre Giacomo si era trasferito per alcuni anni a Berlino prima di prendere in affitto la Macina della serieola Travagliata. Giuseppe sposò Clara Cadeo, da cui nacque Giacomo e Giovanni, che gestirono a lungo il mulino Vecchio e la segreteria.

Da esse derivano le varie realizzazioni. Dal 1872 al 1879 il contratto di affitto dei due edifici fu intestato alla moglie di Giacomo, Francesca Contolini, mentre egli gestiva la Macina e il Redattore accanto al mulino Nuovo, finché non subentrarono i loro figli: Battista, Adamo e Zaccaria, che continuarono a condurre il mulino Vecchio fino all'inizio del '900.

Il mulino Nuovo fu invece gestito a lungo dalla famiglia Santi, tanto che è ancora ricordato da molti come mulino Santi. Questa famiglia di mugnai, proveniente da Orzinuovi, si trasferì a Travagliato nel 1830, quando

Francesco Santi venne in gara d'asta per il mulino Vecchio, e per alcuni anni gestì anche il Mulino. Suo figlio Paolo prese invece in affitto il mulino Nuovo nel 1859 e, alla sua morte, fu la moglie Cleonima Bianchini ad assumersene la gestione, in attesa che i figli potessero proseguire l'attività di famiglia nello stesso mulino. I Santi acquedrono poi gli edifici di via Napoleone e li gestirono fino a tempi recenti.

Risulta evidente l'impegno dei mugnai rivolti a conservare, anche per molte generazioni, un'attività redditizia e prestigiosa come era la loro. Il loro mugnaio, infatti, cresceva nel mulino: ci voleva tempo per assorbire tutte le conoscenze e la perizia necessaria, i gesti abituali e i piccoli segreti che rendevano possibile il successo professionale. Egli doveva imparare a conoscere soprattutto i cereali, i mercuri del mulino e la società in cui operava. Mentre sorvegliava il giro lento della ruota e quello veloce della pila, doveva percepire l'andamento della produzione cerealicola e della portata della serieola, doveva saper decidere gli accellimenti che prevenivano un guasto agli ingranaggi e avvenire del rotto delle macine il grado della loro usura, doveva cercare di capire perché gli avvenimenti diminuivano e decidere di adottare le innovazioni tecniche che il mercato



Edificio dove era situato il mulino Nuovo (Santi) - foto A. Sisti

o la moda del momento richiedevano. E doveva rispettare una lunga serie di norme e disposizioni riguardanti il suo lavoro.

Diletti e doveri

Il mugnaio era tenuto ad osservare gli Statuti. I Capitoli, le istruzioni e gli ordini emanati in materia di mulino dalla città di Brescia, dalla comunità di Travagliato e dalla Compagnia della roggia. Tra questi vi era l'obbligo di macinare il grano "in bona e laudabile forma", a chiunque ne facesse richiesta, nel termine massimo di due giorni, a meno che fosse venuta a mancare l'acqua. Doveva inoltre pesare i grani e le farine a quanti lo richiedevano espressamente in modo che potessero verificare la correttezza dell'operazione di macina.

Al mugnaio spettava un corrispettivo pari a un sedicesimo del macinato. Tale tariffa o molenaria si chiamava anche "stoppiadano", poiché lo stoppello era la sedicentesima parte della quantità (unità di misura degli anni, corrispondeva a circa 12 litri). Ma, con vari accorgimenti, il mugnaio era in grado di trattenere qualcosa di più. Molte contestazioni nascevano per la "voladega", ossia per la quota di farina che andava data per dare la lavorazione e che i mugnai usavano trattenere come diritto supplementare. Così, venivano applicate spesso delle punte alle macine, in modo da non dipendere la farina. Per evitare discussioni, si stabiliva anche la quantità di crusca che si poteva ricavare dal macinare gli Statuti di Brescia nel 400 l'incasso fissato ad un sacco del locale (due pesi e mezzo ogni quintale), ma la macinazione veniva più raffinata secondo la quantità di crusca fino al 30% del totale (sacchi più sottili, che le farine complete di semola e crusca erano poi sottili di quelle raffinate). Le farine erano comunque punte con semolati perennemente, anche da parte dei stradisti della roggia. Oltre che versare in contanti il canone d'affitto perduto, germinale in tale semenza, il mugnaio doveva provvedere alle riparazioni ordinarie dei fabbricati affidati alle sue cure, all'espurgo di un tratto della roggia e alla conservazione della sua ingranatura.

Al mugnaio non era concesso subaffittare, neanche in parte, quanto gli era stato assegnato, senza l'autorizzazione scritta dei sindaci della serieola.

Il mugnaio aveva diritto a 120 ore d'acqua settimanali, oltre a 3/4 d'ora per l'orto. In caso di mancanza d'acqua nella roggia, l'affittuario non poteva pretendere dalla Compagnia il rimborso del danno subito se tale situazione non superava i tre giorni settimanali o 25 giorni all'anno (che divennero poi 20 giorni continuativi).

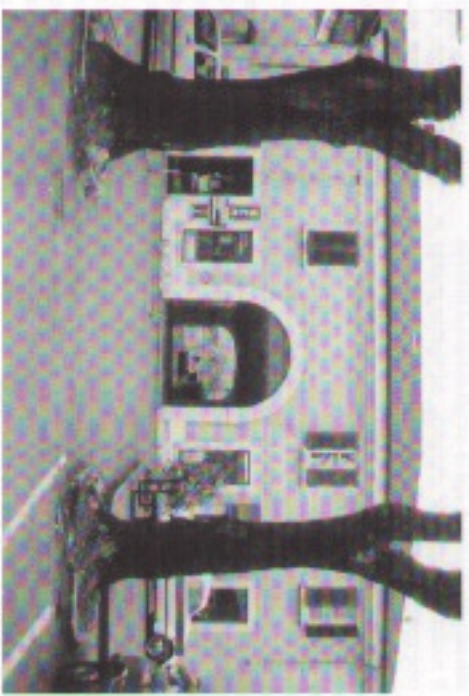
Oltre ad abbinazione con relative pertinenze, ad ogni mugnaio veniva fornita o mantenuta una cavalcatura per l'occasione della raccolta.

Nel mulino erano impiegati generalmente anche i familiari del mugnaio o altri abitanti. Spesso vi lavoravano anche delle ragazze, il vero caso Bacheri, in vista pastorale a Travagliato nel 1710, succedendo al parroco di adoperarsi affinché queste non venissero fatte lavorare di notte, come evidentemente accadeva spesso.

Dai "Capitoli di finanza", adottati dalla Compagnia della roggia si deduce che l'affittuario veniva caricato di quasi tutti i rischi legati alla sua attività. Anche se presupponeva normalmente redditi interessanti, tale contratto venne definito nell'800, non a torto, "affittanza a rove e sgravi".

I redditi

Per i contemporanei della roggia i mugnai e gli altri ospiti furono generalmente redditizi, anche se i redditi intobiti e spesso erano soggetti a forti fluttuazioni, dovute all'andamento dei mercati e della situazione economica, all'arrivo di nuovi concorrenti e di nuove tecnologie, alle variazioni dei prezzi delle materie e all'esigenza di nuovi investimenti.



Angolo della Rocca dove era situata la segreteria della Roggia Travagliata (foto A. Sisti)

Ma l'ultimo degli edifici costruiti sempre l'intorno più consistente della roggia. E gli edifici della Pizzaria furono quasi sempre più redditizi di quelli della contrada dell'Omo.

Un promemoria conservato nell'Archivio della Roggia ci informa che il nuovo mulino Nuovo nel periodo 1581-1582 fu di 60.562 lire (circa 800 lire all'anno in media). Al fine fiscale la Compagnia dichiarò nel 1641 un reddito annuo di poco più di 1.158 lire per i due mulini (valutati complessivamente 23.177 lire), poi ridotto a 860 lire nel 1685. L'eventuale diminuzione di reddito e da attribuire probabilmente al notevole calo della popolazione verificatosi nel 1630-31 a causa della peste.

Nella prima parte del '700, si rilevavano circa 700 lire all'anno del mulino Nuovo e oltre 920 lire da quello Vecchio. In quel periodo i due terzi del ricavo venivano normalmente disponibili ai compartecipari, non essendovi grossi investimenti.

Però di forti guadagni si ottennero in periodi critici. Nel settembre 1830-31 gli affitti per gli edifici assennati erano a 5.313 lire annue, così ripartite: 1.690 del mulino Vecchio, 1.050 del Maglio, 1.203 del mulino Nuovo, 1.400 della Macina. Nel seguente successivo l'annunciare degli affitti annui si ridusse a 3.915 lire, con una previsione di spesa annua di circa 3.800 lire.

Il mutuo tradizionale continuò ad essere messo in crisi con l'avvento della macchina a vapore e con le innovazioni tecnologiche dell'800, che comportarono continui investimenti e addebiamenti anche agli edifici della roggia Torveglio.

Un ulteriore motivo di crisi per i mulini, che a Torveglio erano "accidenti al bisogno della popolazione" locale e supplivano in parte alle necessità dei paesi limitrofi, fu il mutuo dalla cassa del mulino, retroceduta in Italia nel 1898 per far fronte al pesante disavanzo del bilancio statale.

La tassa sul macinato

A partire dal 1° gennaio 1867, i contadini che si reca-
vano al mulino avrebbero dovuto pagare una tassa sulla macinazione dei cereali pari a 2 lire al quintale per il grano, 1 lira per il granturco e la segale, 1,20 per l'avena e 0,50 per gli altri cereali.

In attesa che venissero incassati i contanti alle macchine per determinare le quantità prodotte in base al nume-

ro dei giri effettuati da ogni macchina, il governo impose ai maglieri di dichiarare quantità e qualità dei cereali macinati nell'anno precedente. Un ispettore provvedeva poi a consegnare le dichiarazioni dei maglieri per renderle più vicine al vero e sa la quantità venduta col colata la tassa. Contro tali imposte il magliaro poteva presentare ricorso, come decise di fare Stella Porzani ved. Danzoni, che gestiva il Molinetto sulla sponda Nuova, ma intanto doveva pagare.

La tassa gravava pesantemente sulle classi popolari, che si nutrivano soprattutto di cereali. I maglieri, dunque esclusi dalle giunte della tassa, e messi fuori occhio l'altro dei tratti dei contadini che non intendevano pagare, cominciarono a protestare. Una sera a Torveglio, mentre sorgevano le rappresentazioni del Comasco i motivi della loro opposizione, una sessantina di persone rumorosamente intaccavano in piazza.

Nell'aprile 1870 furono applicati i contanti al mulino di Torveglio, ma il titolo dei maglieri di pagare gli arretrati della tassa portò alla chiusura di tutti e sei i mulini locali. Ne venne poi disposto uno, per molti di ordine pubblico, e nel giro di qualche mese furono riaperti anche gli altri sotto la sorveglianza di appositi braccieri.

Il 20 dicembre 1870 l'Intendenza Provinciale di Finanza rilevò che "nei mulini aperti d'ufficio con Agente di Finanza, non meno di un terzo del quantitativo dei cereali somministrati esce dagli opifici senza aver pagato la tassa di macinazione, alcune volte per conto venuto dell'Intendenza Governativa, ma più spesso per trascuranza del macinatore".

Un po' alla volta la situazione sembrò normalizzarsi, anche se l'impossibilità della tassa rimase insita e continuò ad essere importante emblema socio-politico nel Poth di quel periodo.

Alcune a partire dal 1870 con l'esenzione dei cereali più poveri e con riduzioni delle tasse, la tassa venne abolita nel 1884. Nel decennio 1872-81 aveva dato, nonostante le inevitabili evasioni, un gettito medio annuo pari al 6,5% delle entrate complessive dello Stato.

Un inevitabile tramonto

Nella seconda metà dell'800 si diffusero i mulini meccanici, che dimostravano gradualmente i mulini ad acqua. Inoltre i polverieri in pietra vennero sostituiti dai cilindri in ghisa, che macinavano i cereali macinando uno sull'altro. Con il nuovo sistema veniva migliorata la qualità delle farine che, giuste del carattere spesso dei cilindri, potevano essere conservate più a lungo senza rischio di infestazioni.

In quel periodo a Torveglio, oltre ai contadini che si facevano il pane in casa, vi erano tre panifici, che lavoravano complessivamente due quintali di farina al giorno. Ma molti, e specialmente i pubblici esercenti,

preferivano servirsi ai magazzini dei mulini a cilindro. Fu così che nel 1882 anche il mulino Vecchio subì i effetti. Dopo aver esaminato la proposta di ridurre la misura del furnace "ad uso farciere" (ossia l'uso esclusivo a beneficio della Compagnia della roggia dove il suo possesso si rivela irregolare). Un barone e dirodo lungo 5 metri venne appeso nel 1883 alla parete che divideva il mulino del Maglio.

Nel 1891 i fratelli Zanotti, che gestivano il mulino Vecchio e la segreteria, chiesero una dilatazione del canone d'affitto, motivando con "la grande diminuzione di lavoro in questo mulino, causa dell'immiserimento dei contadini che spazzano all'agrosso et al minuto e tutti i presunti e venditori di farine, a tutte le più comuni condizioni".

I mulini, ormai in evidente declino, furono poi venduti, verso la metà del '900, insieme agli altri edifici della roggia e chiusero l'attività pochi decenni dopo. La scomparsa delle grandi ruote e pale del paesaggio locale segnò la fine di un'epoca, fatta di fatica e miserie, ma anche di serena laboriosità, di convivenza solidale, di giuste rivendicazioni, di comuni valori ideali.

Giuseppe Santona
(con Luigi Verano)

- Archivio Comunale di Torveglio (A.C.T.) - Registro delle debite della Cassa Municipale del settembre 1919 al giugno 1922
- Il Classico Breve di Giovanni da Lanzo, 1909-10, a cura di C. Pizzani, 1971, vol. II, p. 275
- L. Marzulli o cura di, *Forme meccaniche del mulino*, 1770, Brescia, 1986, p. 117.
- A.C.T. - Faldone 15
- Archivio della Roggia Torveglio (A.R.T.) - B. 45, Mulino scorte di Tagliaro.
- CE L. Modena, *Il fiume Coglio nella zona*, Santini Ed., 1970, p. 174
- A.R.T. - Rapporto delle scritture dello Stato Torveglio, 1743.

- A.R.T. - B. 46, Molino Vecchio (polena 1720, estratto 1770).
- A.R.T. - B. 44, Maglio.
- Molino
- A.R.T. - B. 44, Molino Vecchio.
- A.R.T. - B. 42
- A.R.T. - B. 45, Molino Vecchio e Segna
- A.R.T. - B. 44, Molino Nuovo e Macina.
- Molino
- Molino

- A.R.T. - "Rapporto delle scritture..." - CE e B. 64, Molino Vecchio (estratto 1777).
- A.R.T. - B. 48
- A.R.T. - B. 44, Molino Nuovo e Macina
- A.R.T. - B. 45, Molino Nuovo e Macina
- A.R.T. - B. 44, passano
- Molino
- A.R.T. - B. 44 e 45, passano
- A.R.T. - B. 44 e 45, passano (anche per le informazioni sulle scorte ai fratelli Zanotti e Santini).
- CE - *Altre notizie brevemente* n. 20, Giallo ed., 1989, p. 10.
- A.R.T. - B. 44 e 45, Capiti dei mulini (anche per le informazioni succedute).
- S. Contardi, *Storia di Torveglio*, Brescia, 1979, p. 164.
- A.R.T. - B. 45, Caglio vari
- A.R.T. - B. 44, Molino Nuovo e Macina
- A.R.T. - B. 44, Molino Vecchio.
- G. Tognoli, *Dalla piazza alla prigione*, Torveglio, 1995, pp. 25-30.
- A.R.T. - B. 44, Molino Vecchio.
- A.C.T. - Faldone 18.
- M. Balda, *Il Mulino e il Molino*, la scena sul macinato in provincia di Brescia in G. Balda, *Castiglione, Brescia*, 1989, pp. 245-270.
- A.C.T. - Faldone 18.
- Molino
- A.C.T. - Faldone 24
- A.R.T. - B. 42, Avviso del 10 febbraio 1892.
- A.R.T. - B. 45, Molino Vecchio e Segna

FINÀ A NEDAL FRÈT NÒ 'L FA: BRÀGHE DÈ TELÀ DOPÒ NEDAL FRÈT S'AN VA: BRÀGHE DÈ TELÀ

*«... che 'l nost dialet de lì e de lì, l'ossé spriò
che 'l par de sgogna balocc è de spida
è che 'l mairé l'oc a chi la lè...»*

(Da Canossè: "L'ordin de le Dìs Zurnade")

Sono tre versi che esprimono una concezione e poi espressioni descrittive del nostro dialetto: un linguaggio, dal punto di vista della fonetica, sintassi e morfologia, con suoni e articolazioni esotiche e con una fonetica tutta sua per quanto concerne l'ortografia. In calce sono elencate alcune brevi note di gratta fonetica, sintassi e morfologia.

Intanto, ci è dato raramente di assistere ad una conversazione in questo bel parlare dialettale poiché multilingua, se pur si lasciano andare a qualche voce vernacola, riprendo subito entro i limiti che credono di «sacra» non «adulano» all'antico dialetto nostro. In tal caso, l'ascoltatore è tenuto a pigliare in faccia e che ne costituisce la confusione e la differenza col dialetto della città. Scrive Carlo Salimeti, autore dei dialetti bresciani: «Ho sentito una signora impazzita che aveva appena partorito la sua Marcella, rivolgersi ad alta voce al suo figlioletto che, chinato a terra fuori della vetrina, stava raccogliendo un po' di neve: «Tom, non inquadrai già che il diavolo ti su l'uno!».

Queste espressioni sono le mutazioni del parlare «a lingua» in loro puerili, con il linguaggio esotico che si può intuire. Quanto migliore di tale «italianità» il nostro dialetto con la forza delle sue espressioni così indegne, con l'uso frequentissimo e mantellato dei troncamenti.

Bisogna avere la buona ventura d'incontrarsi con persone anziane, attive di esaltamento, che schivano volentieri i tali aspetti del progresso d'oggi e sono liete conservatrici delle nostre tradizioni locali, per gustare la «significativa» polifonia del nostro dialetto. Non bisogna considerare l'uso della parlata dialettale come un livellamento passivo, o una spreghole anticalità, o roba da archivio storico.

Queste note e quelle che seguiranno più tardi vorrebbero offrire un modello confinato alla migliore conoscenza e valutazione del parlare popolare, proprio per ossigenare le strutture, per evidenziare le gemme della ricca e intelligente semantica. In verità non è questo il primo approccio dello scrittore col problema: sono ormai decenni che vengono tentati tutti i mezzi affinché il nostro dialetto non muoia, ma venga salvato dalla fitta densità di un'antica concezione linguistica che «ligna» facilmente tra i giovani.

Questo primo parte è una cartolina retrospettiva sul vivere gariboldiano di un tempo, dove proverbi e locuzioni sono protagonisti di una breve Antologia, cioè di una scelta fior da fiore, dimostrativa di un più vasto lavoro di ricerca: una raccolta di preziosi frammenti dal profondo inebriante, così amaro oggi a chi sa cogliere la bellezza omogenea e serena, un sentimento senza abiezione artistico, di antica confidenza e che appartiene alla tradizione che si perpetua senza mai di autore, voci radicate nel gergo popolare di una generazione che sta per estinguersi.

Tentiamo, dunque, di lasciare irrompere dalle giuste disgregazioni della memoria la rissa dei ricordi e di fugare in esse come in un vecchio cassetto.

Un tempo, quando le donne avevano l'abitudine di fare una certa quantità di loro col ferro e la canocchia, preparavano «la ginevra»: si letto gli uomini, esse facevano una scappata di ginevra e la fesa si portavano fino alle ore piccole.

Anche le giumente di grosso buco («la biga»), in una tinozza («el sè») con acqua e cenere e con «la cura», cioè lo schiacciamento al sole delle lenzuola stese su un prato e di tanto in tanto «mandate» nelle «chiesole», cioè una cambetta casalinga lavata alle «mandate» e a noi ragazzi cui era allata «la cura».

Nella famiglia del contadino era seguita una certa «biga» «el ginevra» nel «cassa», al TRIPUL, le tre giornate di preghiera per i defunti, verso sera e dopo le funzioni religiose, i giovani si sedevano una curiosa abitudine: l'uno entrava nella casa dell'altro a sfaccare dal battello un volume e a prelevare dall'ore («la alla») gli

occhi di male che venivano consumati in compagnia ... di pensiero bevente («de chel sè»); si diceva: «Mia a malà le costel».

Il Carnevale non ha mai fatto gran rumore: si trattava di qualche mandata di farina bianca e di confonditi («l-bul») contro le ragazze.

L'incantevole somma di tradizioni, credenze, speranze, scongiuri, legate alla liturgia cristiana della Pasqua, sono ormai scomparse, ma come ricordare i giorni del Mattanza («el Matt») con «el grè» e le «fabbie» (le ragazze) con «el peloc» distribuito generosamente dai saggi («el numero») perché noi ragazzi, approfittando del rumore delle ragazze, attenti di trucchetti e chiodi ci divertiamo ad intrattenere ai banchi le volture delle donne che vedevano davanti a noi?

Non era vilipendio delle sore che facevano, ma, e per questo sono ricorsi che conservano un'immagine fucata arcaica, una tecnica di lavoro del tempo passato.

Il Sabato Santo, quando si svolgevano le corse, il cui suono per due giorni era stato sostituito dall'assordante rumore delle ragazze, si racconta sul sagrato della chiesa con penitenti e bottiglie e barattoli per tentare di «arrobare» dalla tinozza un po' di acqua benedetta: era un'arrobaggio e si tornava a casa con i lividi della loro scontenta, bagnati come pudori e senza una sola goccia dell'acqua benedetta.

La Settimana Santa ritrovava la tradizione del «ginevra» in «el sè» e le «canocchie». La pulizia della «biga» («el callo») delle culotte del fuoco tra le canocchie, la camera, tutta del fuoco, legata con un pezzo di spago alla camera e noi ragazzi su e giù a piedi nudi lungo le

carreggiate delle stadiette di campagna, avvolti in una nube di polvere. La ricompensa era un uovo sodo («n sf sidda»), o qualche «bes» (centesimo) per un pezzo di biquitza («el zè») e per i più piccoli la gioia di essere ammessi al catechismo «al trè panel», i tre giorni di buona elezione e che dalla piazza conducevano nel salotto addosso alle confessionsi degli uomini e al catechismo per i piccoli ad opera di donne, devote di Sant'Angela Merici («le Angeline») le quali parlavano, naturalmente, in dialetto, la lingua italiana essendo per loro un «metta sconosciuta».

Bisogna che le «benedizioni» intorno alle ragazze di numeri e pifferie, sui truci, separavano figure tipiche con la calce che volavano, nell'aria, dall'antico, rappresentando degli astri, con gli occhi di questo genere: «Quen che l'usen che 'l canocchia, le ragazze de la curia».

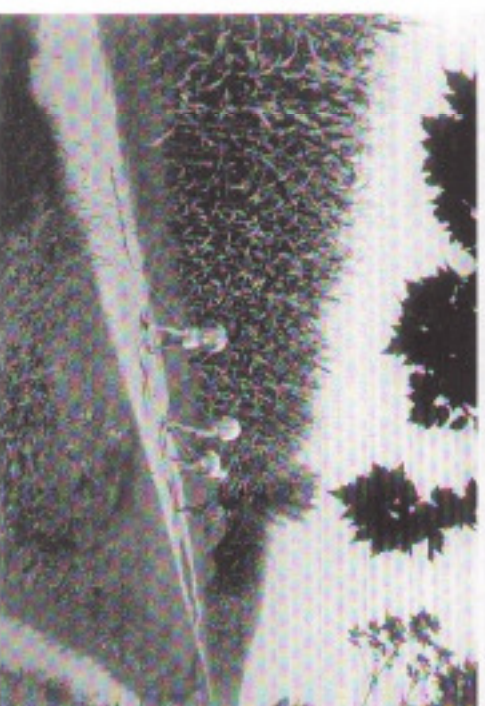
Fino a qualche anno fa, su certi muri, soprattutto sui vecchi pilastri a calce, soprattutto col tempo piovoso e proprio in virtù della calce che soltanto l'arrivo di colori sintetici ha fatto sparire ponendo fine a questi «bandelli di un'epoca».

Se una vedova, magari oltre l'età sindacale, passava a seconde nozze, di sera lungo le strade si spandeva un corteo diassoso, una vera sbandata con una canocchia prodotta da botteghe, campagnole, e per chi, un mestaggio declamava marciali, «però scuriti, mettere uno stilo di ragazza d'oro fatto alle ... troncate».

Non era raro vedere seguita per terra una gista, tanta con calce che, dalla gista principale della chiesa, usciva verso una certa casa del paese. Chi vi abitava? Un giovanotto la cui esistenza in quel giorno era stata portata al sicuro da un altro, tale gista era chiamata «el fassello» che è come dire «ere per i meriti».

Il soffocato tra l'antico, il vecchio e il disusato, con tutto ciò che è frutto di un'epoca in cui l'autonomia zioce riduce o elimina l'intervento dell'uomo, e una specie di lutto di lode al contadino d'altri tempi, colui che mescolava alla terra il proprio sudore.

Il contadino era solito essere visto i fenomeni meteorologici da cui erano avvertiti per l'arrivo di lavoro. Egli aveva usanze particolari, all'inizio dell'anno e precisamente il



«Segna le cadute in mìa e la canocchia»
Foto tratta da "I ragazzi travagliati di ieri raccontano"
a cura di Mente, On, Paris

24 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, su dodici batti di epigra mathon un girasole di sole e il maturo segneria i bristi trovati tanti corrispondono per lui al mese di pioggia, mentre quelli trovati assenti corrispondono numericamente al mese di bel tempo.

I proverbi intorno alle previsioni del tempo erano numerosissimi e assai ridotti (... quando non erravano). Ora sono soltanto i vecchi a ricordarli e questo miteo patrimonio della saggezza o dei poteri divinatori dei nostri contadini è pur sempre un patrimonio linguistico che non dovrebbe perdersi nel mare del tempo e della memoria.

Ecco alcuni: c'era un proverbio d'incongruenza per chi non poteva, durante la stagione fredda, vestirsi di lana calda; e il proverbio scelto come titolo di queste note.

«Fino a Medai nel no' 1 ha, breghe de sol».

Dopo Medai finì a un via breghe de sol».

E questi altri intorno alle previsioni del tempo:

«Se 1 piff e 1 piff a la Madonna de la Candela de 1 lunen san fide».

[Se alla Candela, il 2 febbraio, nevica o piove sano funt dall'avena].

«Se 1 piff e 1 piff a la Santa Cruz, per quaranta de fe ghe de».

[Se piove il giorno della Santa Croce, il 3 maggio, per quaranta giorni sarà piovoso].

Il contadino conosce il temporale, la grandine («la tempesta») e i fulmini («i simonico»). Osservando la posizione delle nubi egli ne scriveva la previsione. Questo erano per lui i punti cardine da cui un temporale deve trarre potere scoperire:

- 1) DAL BREDA = sito nella direzione est, verso Breda = non farà danno.
- 2) DAL BREDÙ = sito nella direzione di Casaglia = farà fuori danni.
- 3) DAL SQUASSACANI = sito nella direzione di Bredù = solo nella direzione di Bredù.
- 4) DAL BROT CANTÙ = sito nella direzione di Bredù = farà fuori danni.

Nei ragazzi si conosceva solo per fermare, con l'altro o con la lingua, la bocca del Sano Santo, delle croci o delle scimmie, i bambini provocati dal Brot Cantù. Più sono pure i proverbi intorno alla previsione del tempo:

«Quon che sa fa 1 gna, el vilene 1 gna de pira 1 gaba».

[Al tempo del girare del fermento il contadino deve misurare il gabbiano]. Il che significava che per avere abbondante raccolto necessitava una temperatura alta.

«Medai rari, pulenta spessa».

[Germogliano rari, polenta abbondante]

Medai = da medai, sito di granoturco. «Quon che 1 sol el tramonta, el calf laurè 1 spoon che».

[Quando il sole tramonta, il fanullone si mette a lavorare].

L'andamento della stagione è anche esso molto ben significato da alcune locuzioni popolari:

- «A Medai 1 pos d'un gaba».
- «A Pasquet 1 n'arbita».
- «A Sant'Agnes la lussin de la saba».
- «A San Benedè la roscina al lè».
- «Medai al fce, Pasquet al zico».

E per terminare, ecco un consiglio sull'innocenza proveniente dall'influenza lunare sulla vegetazione:

«Meti na le piante al Venerdì Sant, apertà sotà terra che le saba che i desidg la campagna».

[Semina le piante il Venerdì Santo, coprite da poca terra così che esse sentano quando sleggerà le campagne].

Se pioveva continuava per pagnie e pagnie, trascinando le esserole l'ingenuità e la fante.

Se pioveva continuava più tardi, se i meno di esserole queste l'efficienza veniva allo Spirito del Gran Luminario per la creazione di queste note, erano graditi la trasmissione di germe nappolanti da un vecchio ticino.

Alla maniera del poeta Camossi, parafrasando certi versi latini composti da Marziale e altri ad un autore romano di venti secoli fa, terranno rivolgendosi nel venturo tempo queste parole:

«Se queste note saranno bene accolte dirò che le ho scritte io ma, se saranno male accolte, allora dirò che le avete scritte voi».

COME SI DEVE LEGGERE IL NOSTRO DIALETTO

- é = chiuso, stretta, come nella parola «pate», pesce.
- e = aperta, greve, come nella parola «bel», bello.
- è = come nella parola «mamè», mamma.
- ò = come nella parola «opa», uovo.
- ii = come nella parola «mìr», mirto.
- ì = sona, iniziale di parola, come in «sul», sole.
- è = sonora, tra due vocali, come in «osa», rosa.
- ss = aspirato, come nella parola «asse», abbeverata.
- sc = disgiunta come nella parola «sceto», ragazzi.
- ce = aperta fine parola, come nella parola «ghe», giuochi.
- ce = fine parola sono dolci, come in «abbecc», sacchi.
- ò = chiusa, come nella parola «odna», nonna.
- ò = aperta, come nella parola «dopa», zoppa.

Gianfranco

LE MISURAZIONI DEL FIENO

Da ricchezza agricola d'una volta, si ritrovano in tempo attrezzi, operatori e testimoni.

Una delle pratiche, che anticamente venivano effettuate nelle nostre campagne, o lavoro di San Martino (11 novembre), era la misurazione del fieno.

Tale operazione era effettuata da un geometra particolarmente esperto che doveva effettuare la stima, il più possibile aderente alla realtà, dei pesi del fieno accumulato sul fienile, valutandone anche la qualità e lo stato di conservazione.

Il motivo per il quale si effettuavano queste misurazioni era legato alla pratica della transumanza dei bovini dalla montagna alla pianura che avveniva, solitamente a fine agosto di ogni anno, e che legava strettamente la montagna e la pianura per l'allevamento del bestiame da carne e da latte.

Per far comprendere le motivazioni che spinsero i malgheesi (valeriano solitamente proprietari di malga o pascolo di alta montagna con annesso fabbricato per ricovero di animali e persone e per la lavorazione del latte allo scopo di ricavare formaggi) a scrivere nella pianura, è necessario descrivere le modalità di allevamento del bestiame bovino in relazione al sistema di alimentazione.

Gli allevatori di montagna, che mungevano e pascolavano la loro stalla nei prati delle nostre valli beresche erano anche proprietari di prati e pascoli di montagna, nei quali tagliavano il fieno (solitamente due tagli l'anno) per fare il fieno e successivamente facevano pascolare i loro bovini nei prati fino a fine agosto. Il fieno prodotto veniva accumulato nel fienile in grosse mucche alla stalla e che serviva da scorta per la primavera successiva quando sarebbero nati in montagna dopo aver svernato con le loro bestie nelle stalle di pianura.

Ogni anno, intorno a ferragosto i malgheesi scendevano nella pianura e contrattavano con il proprietario della cascina l'affitto della stalla per le loro bestie (indefinitamente da trenta a cento capi circa), delle stalle strettamente indispensabili per l'alloggio del malgheese e dei figli maschi addetti alla cura del bestiame e, qualche volta anche delle mogli e delle figlie, per la durata di tutto l'inverno e della primavera. Solitamente le stalle di abitazione erano direttamente collegate alla stalla per consentire la cura e il controllo diretto e continuo.

Intanto del bestiame. Non poteva mancare, in aggiunta, una stanza ove veniva lavorato il latte e dove i malgheesi producevano stracotti e formaggi che venivano in parte utilizzati direttamente per l'alimentazione e in parte venduti alle famiglie vicine. A Travagliato una delle ultime cascine dove i malgheesi venivano per la stagione invernale è l'Inverolde.

faciana oggi, in angolo sud est della stessa cascina, è possibile vedere la stanza con il fuoco ove veniva cucito il latte e con le pareti completamente annerite dal fumo che invadeva tutto il locale.

A ferragosto veniva quasi stipulato il contratto tra il proprietario della cascina di pianura e il malgheese. A fine agosto questi si sposava, solitamente a piedi con carretto trainato da un mulo, con tutta la sua famiglia dalla montagna sino alla cascina di pianura.

Le vacche, mucche e vitelli, si spostavano in un coro di compiacimento di suono diverso, accompagnato dall'abbaiare dei cani e ben addormentati con i loro malgheesi per governare efficacemente la mandria.

Curati in perfetta sintonia con il bestiame nelle stalle prese in affitto e lo alimentavano anche facendole pascolare nei prati nei quali l'ultimo taglio dell'erba era già stato effettuato e dove la presenza del bestiame aveva anche la funzione di concimare il prato per l'anno successivo.

I bovini più anziani si sbraccavano di avere visto anche a Travagliato, quando erano ragazzi, prati recintati con un filo all'interno del quale pascolavano liberamente le vacche sotto l'occhio vigile del malgheese.

Come facevano in precedenza, verso San Martino si ritiravano il fieno che il malgheese avrebbe "mangiato" cioè che avrebbe utilizzato per le sue bestie da invernare a maggio dell'anno successivo.

L'occasione della ritirata del fieno costituiva una specie di rito che si ripeteva ogni anno e che era decisivo, per il malgheese, non troppo tardi, giungeva in cascina il "geometra" che avrebbe misurato il fieno. Arrivava con il suo celebre corio di torcite e tavole (utilizzati per eseguire dei controlli nel campo del fieno), e dopo aver accuratamente ispezionato tutto il fieno da misurare, iniziava le sue operazioni, assistito diret-

mente dal malghese e dal procastano della cucina. La descrizione accurata del metodo di misurazione che è molto ben descritta nella parte seguente, è curata dal giovane Beppe Tedaldi Zatti, che - da giovane - conosceva anche questo tipo di lavoro.

A noi preme di descrivere invece rispettivamente il comportamento del malghese e del contadino, che assai raramente il tecnico nelle operazioni di misura e osservazione di evidenze tutti i particolari che avrebbero comportato una diminuzione del peso e del valore del fieno, da parte del malghese e per contro un aumento degli stessi, da parte del contadino. Si misuravano quindi lunghe e accorate discussioni sulle truffe, sull'umidità e su altri difetti di conservazione del fieno, occorrendo, da parte dei due contendenti di evincere il tecnico della bontà delle proprie argomentazioni e per indurlo a condurre a favore di una delle parti.

L'operazione di misurazione durava solitamente sino al pomeriggio, salvo la pausa del pranzo e si concludeva la sera con un abbondante cena a base di cappone grasso, salami e cotechini e altri piatti tradizionali paese prodotti nell'entroterra, e che erano stati accennati il per l'occasione. Osservando la cena continuava sino a tarda notte ingenerando il tempo con una abbondante sequenza di flasci di vino e con la conseguente allegria che accompagnava tutti i comportamenti e che il portava molto spesso a tentare la loro giornata non certamente in stato di sobrietà.

Del resto, occorrendo come quella descritta, erano particolarmente desiderate anche per la conclusione stata, che permettevano al giovane pieno di forze e di appetito, di cosa che succedeva molto raramente nelle famiglie contadine sino agli anni Cinquanta. Pertanto l'occasione della misura del fieno era considerata una specie di intermezzo festoso che motivava la monotonia di una successione di giorni quasi sempre uguali e estremi.

A Taragallo e nella zona le cascate nelle quali venivano attualmente i malghesi erano l'Averolda, i Finibini, la Salsicciara, il Rantone, il Crocchio.

I malghesi che vivevano a Taragallo provenivano prevalentemente dalla Val Sesia, gli Zatti, i Locati, i Chiappini, da Vigò sulla Sesia, i Biondi, da San Colombano e Borgoglio in Val Trompia, i Rossi e gli Spadari.

La permanenza dei malghesi in piuma durava fino a maggio del anno successivo quando sarebbero ripartiti con le loro bestie per il loro paese di nascita.

Nella ci stalla che venivano malghesi anche dalla Valle Sabbia.

Alcune di queste famiglie mantenevano il contatto con Taragallo per diversi anni e a volte finivano per stabilirsi definitivamente in piuma ed i figli di queste famiglie si sposarono in paese. Alcuni discendenti di queste famiglie vivono tuttora nel nostro paese e dove si

sono integrati perdendo probabilmente ogni contatto con l'antico luogo di provenienza.

La famiglia dei malghesi, all'epoca, si distingueva intellettualmente particolarmente per l'abbigliamento, solitamente nero, di frangino, e per il cappello, spesso piumato, che era di foglia diversa rispetto a quello che portavano i maschi contadini.

Finché le abitudini di vita dei malghesi erano diverse, e ancora oggi, ad esempio, gli anziani, per definire una persona che ha l'abitudine di andare al mercato e tornare male ore dopo che il mercato è terminato, dicono che la come i malghesi che vanno al mercato e tornano a casa il giorno dopo, perché ne approfittano per stare in giro a divertirsi, significando che escono normalmente, ma quando avviene la fanno in maniera sordida.

Attraverso queste brevi note di augurio di avere esultanza e ricevere un particolare aspetto del passato del nostro paese come era alcune generazioni or sono, non avendo la pretesa di avere esaurito l'argomento. Ci auguriamo che altri forniscano ulteriori notizie ed elementi dei quali noi non disponiamo.

Stato Zatti

LE OPERAZIONI DI MISURA DEL FIELO FINO AGLI ANNI '60 - '70

"LA TROMBATURA" DELLA FIENAGIONE

La fiennagione è l'atto ed il tempo di raccogliere il fieno ed il modo della sua conservazione.

Il tempo proprio per eseguire la fiennagione delle erbe è quando le piante vanno in fiore, perché in quel tempo i principi nutritivi iniziano ad emigrare verso l'alto.

Il peso specifico unitario dei fieni dipende da diversi fattori: qualità delle erbe, coltivazioni, se di prato stabile o da vigna, dall'epoca del taglio, ecc.

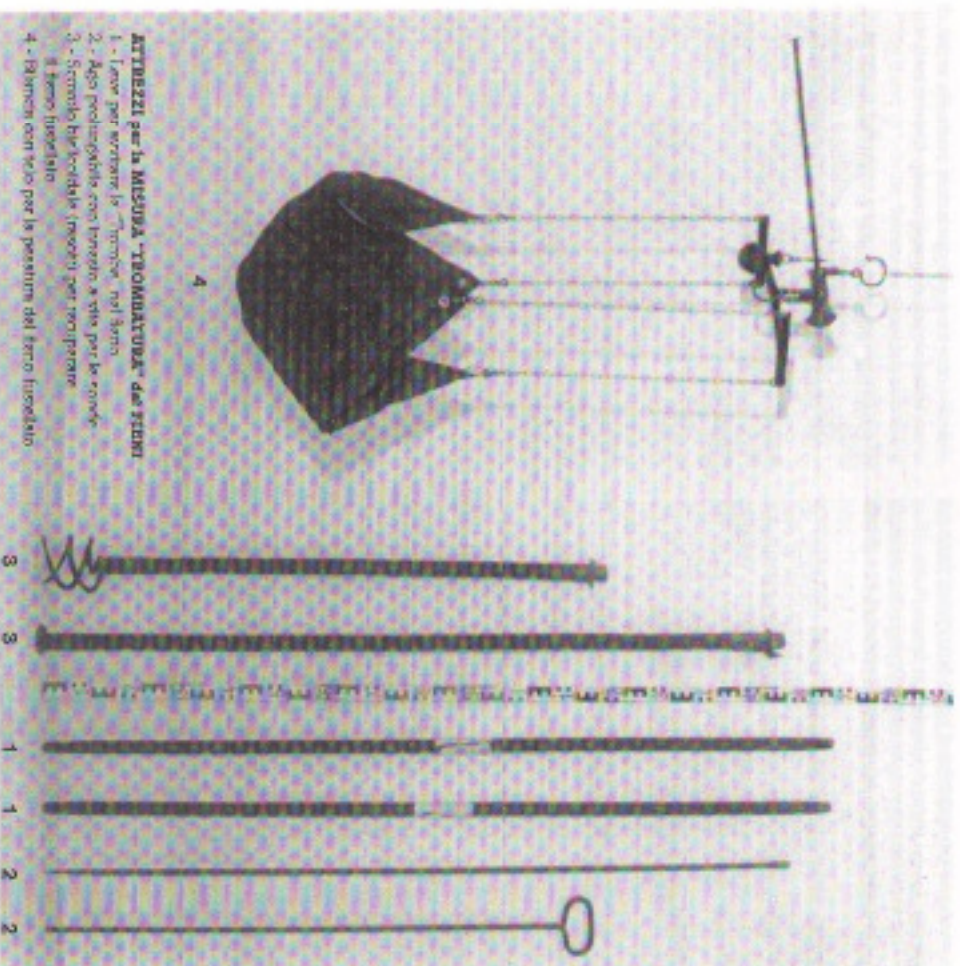
Il taglio dei fieni avviene all'interno della fiennagione secondo un avvicendamento che ingenera le seguenti epoche:

PRIMO TAGLIO	verso fine Maggio	(Maggio-gio)
SECONDO TAGLIO	verso fine Luglio	(Luglio-ago)
TERZO TAGLIO	verso fine Agosto	(Agosto-set)
QUARTO TAGLIO	verso fine Settembre	(Settembre-ott)

Nelle nostre zone e per buona parte dell'alta Italia le Quinte epoche venivano il fatto pascolare.

Per una buona conservazione del fieno, si deve ottenere una regolare aggrinzatura delle erbe sul prato con la conseguente essiccazione, che la trasformazione in fieno.

In generale il fieno messo più nutritivo, quanto più moli



ATTREZZI PER LA MISURA "TROMBATURA" DEL FIELO

1. Lame per serrare le "Trombe" nel fieno
2. Ago per infilare le "Trombe" a vite per le "Trombe"
3. Serrando le "Trombe" (movi) per trapiantare il fieno fissato
4. Fienone con vite per la pesatura del fieno fissato

do è il disseccamento delle erbe, ma si dovrà tener conto che, quando il fieno è nel fieno, si dissalida tanto meno quanto più è secco e meno compresso.

Al tempo della trombatura del fieno, i fieni erano conservati sotto i suoi fienili, disposti in strati successivi mediante forche, ed erano ubicati solitamente sopra le stalle al fine di poterli far scendere, dalle ramogge in pratica, direttamente nelle stalle per la distribuzione nelle mangiatoie.

ECESSO DI PRODUZIONE DEL FIELO

Quando il fieno raccolto eccedeva le necessità dell'alimentazione per il bestiame in uso, si rendeva

necessaria la vendita del supero, che non essendo vendibile fuori azienda, si facevano le disposizioni dei "CAPITOLI" per la LOCAZIONE DEI FONDI RUSTICI della PROVINCIA di BRESCIA, veniva consegnato in atto del bestiame dei mandanti animali.

Inoltre si dovevano misurare i fieni in occasione dei cessati rapporti locali, quali come delle aziende. Di qui la necessità della misura e del calcolo del peso che si otteneva mediante l'operazione di "TROMBATURA DEL FIELO".

L'operazione di trombatura del fieno si eseguiva nel modo seguente:

1) Considerato un tratto di fieno, si determinava il

volume totale del fieno, considerando un fianco di cm. 10 del muro del fienile, un fianco di cm. 15 in gronda e la somma ed arrotondo corrispondendo la parte esterna del muro di periferia, al fine di evitare i vuoti.

2) Mediante un ago da sonda a punta triangolare (di solito lungo più di m. 4 in più sezioni che si costringono a vite) del diametro di 12/14 millimetri, si provvedeva alla verifica della coerenza in conti tra il fieno determinando altresì se il piano del fienile fosse costante e non si rilevassero differenze di livello, inserendo l'ago scaldato sino al fondo del

fienile con tre o più operazioni poste su vertici di un triangolo equilatero/isoscele (determinati dall'occhio del tecnico esperto).

3) Eventuale (quasi sempre) scoppiettamento di un piccolo tratto del tetto per coerenza. Il verificarsi del primo scoppio di trambia previsto dal taglio della fusella e dell'eventuale tagliare di avanzamento, sui piani in presenza di avanzamento. La trambia, costituita dall'organo tagliare della fusella e dall'elicoidale di avanzamento, mediante un movimento rotatorio descritto dalla trambia prodotto da leve inserite in fori corrispondenti nella zoc-

ca, si addossava sino a raggiungere il piano superiore del fieno. A questo punto si innestava un secondo tratto di trambia, mediante il predisporsi innestamento a buccella e sempre col ruolo rotatorio già descritto, si provvedeva sommando le altre sezioni di trambia, sino a raggiungere il fondo del fienile.

Le sezioni di trambia sono:

- 1° tramo con organo tagliare (fustata ed elicoidale di avanzamento tagliare) - m. 1,50
- 2°-3°-4° tratto di trambia con innesti a buccella su ambo gli estremi, caduno - m. 1,50
- 5° tramo con innesti a buccella su ambo gli estremi e della lunghezza di - m. 1,00
- 6° tratto con innesti a buccella su ambo gli estremi e della lunghezza di - m. 0,50

Dopo l'andito delle operazioni di moltiplicazione, l'organo tagliare della fusella e dell'elicoidale di avanzamento dovevano essere opportunamente molati per far sì che tagliassero senza strappare gli strati di fieno, sulla sua che avveniva a mano, con linee lili, in quanto l'organo tagliare era di buon acciaio temperato.

I CONTROLLI

4) Controllo e determinazione dell'altezza del tutto di fienile per differenza misurata sulle trambie lunghesse.

5) Presenza e qualificazione del fieno, della coerenza, delle sezioni e degli eventuali difetti.

Mediante uno scontro baccellabile, si utilizzavano gli strati di fieno fustellati dalla sonda e si occupavano parallelamente ed in continuo sino a raggiungere l'ultimo strato al fondo del fienile.

Il tecnico lo sfava dallo scovolo, lo finiva per sapere se era scovolato, se era fustellato (trambie) a causa di residua umidità (sabbia) se aveva altri difetti di coerenza, prendendone opportuna nota al fine di stabilire in quale percentuale fosse ammucchiato e lo pesava su una bilancia a stadera con divisione decimale, alla quale si era sostituito il piatto, con un tela impermeabile.

6) Determinazione del peso specifico quale media aritmetica dei pesi specifici ricavati dalle tre o più sonde.

LA MATEMATICA DELLE SONDE

Le trambie hanno un diametro interno di cm. 15,96 misurato sul tagliare e quindi un raggio di cm. 7,99. La superficie di base del cilindro sarà quindi:

$$cmq. (17,99 \times 17,99 \times 3,14) = cmq. 200,45$$

considerando però che il fieno così fustellato forma una bente di altro sulle pareti della fusella, si ritiene che il valore della superficie suddetta debba considerarsi pari a cmq. 200,00.

Perché per ogni trambia interna di m. 1,50 si avrà un volume interno di cmc. 30,000 pari a dirci: 30.

Nota l'altezza totale del fieno fustellato, il suo volume ed il peso, si ricava il PESO SPECIFICO di ciascuna trambia e quindi mediante i PESI SPECIFICI dei tre o più sondaggi eseguiti (a volte anche quattro se si sondano al centro) si ricava il peso totale del tutto di fienile misurato.

LA DETERMINAZIONE DELLE PARTI AMMUCCHATE

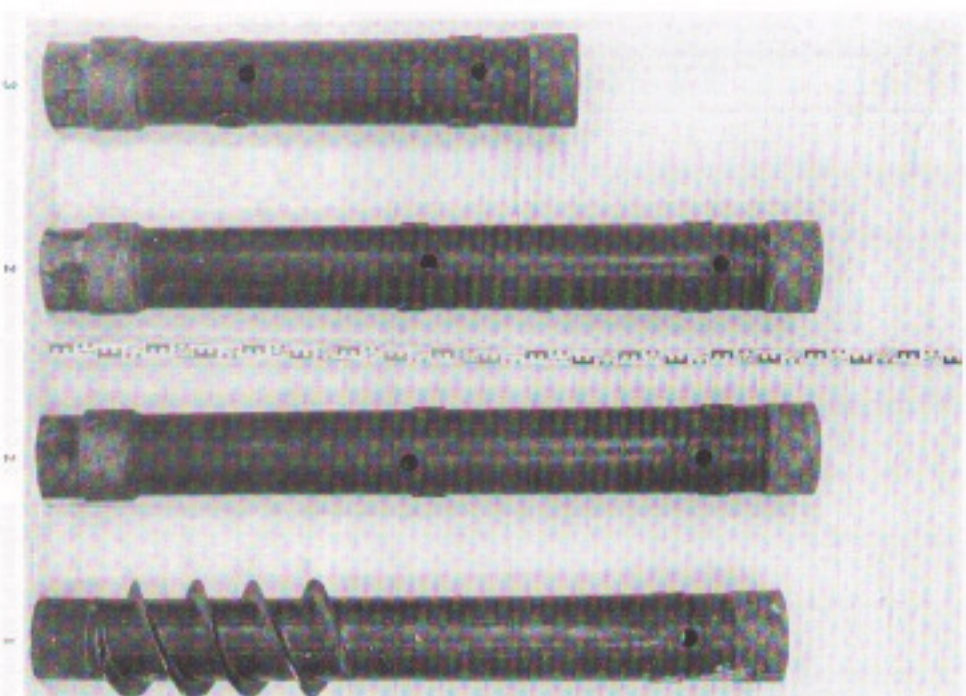
La determinazione delle eventuali parti ammucchate da mule fustellate anomale ecc. si determina in percentuale pari ad un terzo del volume della fusta stessa considerando una altezza media del numero degli scovoli (fino cm. 15) che presentano i lamenti difetti.

La misura dei fieni nell'Italia settentrionale è durata fino agli anni '60, quando son comparire le prime imballanti meccaniche, che se per parte per le parti le bente, in quanto usavano fili di ferro per legare le bente, erano sicuramente meno costose e più pratiche dei metodi tradizionali, usati che però consentivano al fieno una analisi organolettica dei fieni presi in esame durante le operazioni di determinazione del peso.

LE TRAMBE E GLI ARNESI NECESSARI ALL'ARTE DELLA MISURA DEI FIENI

Per i più giovani e per coloro che non sono vissuti nelle campagne prima degli anni '60 o che non hanno mai assistito alle misure dei fieni, riteniamo opportuno pubblicare due fotografie delle sonde e degli arnesi necessari per eseguire i sondaggi.

Autore: Tiziano Zani



LE SONDE VAG. "TRONCHI"

- 1 - Trambia con fusella ed elicoidale di avanzamento
- 2 - Trambie con innesti a buccella trasalito e determinati interni
- 3 - Mezza trambia con innesti a buccella trasalito e determinati



PERSONAGGI TRAVAGLIATESI

Rubrica di notizie, curiosità, documentazione e altro su alcuni travagliatesi del passato e contemporanei.

Ricorrenze 1997: doverosa digressione.

Il personaggio protagonista di questa puntata doveva essere Farullo, il leggendario eroe travagliatese venuto nell'alto Medioevo ed assassinato perché accusato scomodamente per i propri atti del suo tempo che, egli, senza più della lingua, richiamava ad una vita più onesta e rispettabile del delitto.

Forse può bastare di alcune ricorrenze che cadono proprio in questo 1997: ho pensato di rimandare ad un prossimo numero le note riguardanti il nostro leggendario eroe.

Coccodrillo quindi una digressione dal tema principale della rubrica per ricordare doverosamente ai nostri lettori alcune tra le più importanti di queste ricorrenze.

Dal resto la rubrica è intitolata "Personaggi Travagliatesi" e le ricorrenze riguarderanno proprio alcuni di loro, la digressione, quindi, è più che necessaria.

Quest'anno infatti è il centenario della morte di Andrea Maj, socio alcuni trascorsi vent'anni dalla morte della Professoressa Santina Carrazzi (1 febbraio 1977). Del primo, se ci sarà spazio sufficiente sul prossimo numero del nostro periodico, ci sarà un aggiornamento della biografia (che pubblicherò quindi nei prossimi giorni) ed altro materiale archivistico che ho rinvenuto presso la famiglia dei Conti Sacco di Binasco, unici discendenti dei Maj. Avremo modo così di scoprire altri aspetti di questa importante figura di cattolico sociale dell'Ottocento che sono state per migliorare le condizioni dei contadini del suo tempo.

Alla professoressa Contarzi siamo debitori per la strada che ci ha tracciato negli studi della nostra storia locale, perché abbiamo un dovere di riconoscenza nei suoi confronti per averci, sempre nel prezioso numero, se la fortuna ci assisterà ad averne collaborazioni, oltre ad un doveroso ricordo, spedito di avere qualche suo scritto da proporre ai nostri lettori. Nel frattempo, come ogni tanto ci permettiamo di fare delle pagine di questo periodico, lanciamo una proposta affinché la memoria di questa nostra illustre concittadina sia degnamente ricordata.

Pensiamo quindi l'occasione del fatto che due tra le nostre istituzioni culturali locali sono ancora senza adeguazione ovvero, le Scuole elementari comunali e la biblioteca comunale. Perché non approfittare di questo ventennale per dare all'una o all'altra un'istituzione con il nome della studiosa travagliatese?

Abbiamo molti personaggi, tanto per fare un esempio, più o meno illustri che affollano la nostra toponomastica che nulla hanno a che fare con le tradizioni e la storia locale, vogliamo almeno per questi che illustri culturali non decorare all'improvviso?

La mia, a scanso d'equivoco, non vuole essere una semplice proposta campidoglio, ma se è vero - e l'attuale Ministro dell'Istruzione con la sua riforma della scuola in qualche modo lo afferma - che conosciamo tutto (e fa per dire), della storia Romana, Medioevale e Risorgimentale, poco o nulla conosciamo della storia a noi più recente. A maggior ragione quindi è più che mai opportuno che personaggi locali, che in qualche modo hanno contribuito all'economia rurale e culturale del nostro paese, siano ricordati e fatti conoscere. C'è nel vostro archivio qualche altra notizia proposta?

Ciò che (vedi a proposito del numero dell'Archivio contabile e studio della Piazza), non hanno fin qui avuto riscontro.

Per queste annunciamo pure l'ateneo degli altri corsi e l'indimenticabile per tutti le opere pubbliche, ma per l'investimento della Scuola elementare o della Biblioteca tutto ciò non dovrebbe creare ostacolo... almeno a vedersi.

In questo 1997 c'è però una terza ricorrenza che non è giusto che si passi sotto silenzio, non fosse altro per il collegamento che ha con questa stessa rubrica, ovvero: i dieci anni dalla scomparsa del cavalier Costantino Camozzi.

Ma si potrà chiedere cosa ha a che fare la figura di quest'uomo con la rubrica dei personaggi travagliatesi. A parte il fatto che il Camozzi fu una figura di politico e amministratore di primo piano sia a livello locale che provinciale, e solo per questo meriterebbe di buon grado di far parte dei personaggi della rubrica, non è questo lo scopo principale per cui lo vediamo citato qui, bensì lo si vuole ricordare quale autore di giusto

senza e degli articoli dedicati a personaggi locali. Pensiamo senza doverlo, prima di pubblicare delle notizie anche su alcuni personaggi travagliatesi, per non essere sconosciuti, segnalare alcuni che già hanno fatto conoscere alcuni di questi personaggi onde avere un panorama il più ampio possibile.

Qualcuno forse se il ricordo gli Ulrich del Camozzi scade tra il 1984 e il 1990 per "L'Eco di Travagliato". Per chi non se il ricordare o non li avesse mai letti è chiaro che con l'arrivo di leggi e rifugiati si era il piacere di scoprire un altro autore, di questi delle società pagine, conoscere tanti personaggi ormai scomparsi dalla nostra memoria e tante notizie di storia travagliatese.

Nel numero della Quaresima del suddetto periodo parrocchiale troviamo un primo articolo del titolo "Angelo Vesco" dedicato al sacerdote Angelo Sabatini, uno dei tre sacerdoti in servizio nella nostra parrocchia tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del nostro secolo e tutti questi, con la loro investitura come da noi, con il loro lavoro sopranomine: Papa, Cardinali e appunto, Vesco.

Quanti particolari infatti nei ricordi del vecchio Angelo Sabatini sono contenuti in questo articolo: particolari di vita e tradizioni della nostra comunità di dove un secolo fa.

Nel numero di Natale, sempre del 1984, in un articolo del titolo "Giuseppe e compagni", raccontiamo la figura di Gerardo Polazzani che per lunghi anni fu componente "religioso e civile", oltre che socio e barbiere. Anche in questi altri articoli queste preziose notizie sull'importanza del ruolo delle compagnie si incontrano nei racconti del personaggio.

Nel numero di Pasqua del 1985 il Camozzi abbandonando momentaneamente i personaggi travagliatesi per pubblicare un articolo sul "Ricostruzione della musica di Alessandro Manzoni". L'autore era permeato dalla cultura manzoniana, i suoi articoli ne sono un esempio. Il "Gran Lombardo" lo torneremo più volte citato nei suoi scritti. Per questo ricordo nei suoi numerosi interventi politici e discorsi di trecento anni non solo la nostra storia ma il suo stesso modo di scrivere è fortemente influenzato dalla prima manzoniana.

Nel numero della Quaresima del 1986 riprende la pubblicazione con articoli sui personaggi travagliatesi. Sollecitato dal compianto parroco don Giuseppe Garzani (del quale proprio quest'anno ricorrono i dieci

anni della morte), e ricordare la figura di don Umberto Sigolini (gli parroco di Travagliato), nel quarantennale della morte, scrive il "Fiorino di don Umberto" un lungo articolo sulle varie di questo sacerdote, ma univoco ricco di notizie sulle tradizioni religiose dei travagliatesi, dalle liturgie alle Quaresime, dalle feste natalizie nella nostra gente.

Nel numero di Pasqua del 1986, in occasione dell'anno per la pace, scrive l'articolo "Travagliato e Capolatte" in cui, prendendo lo spunto da un fatto narrato nel volume "I ceneri e i cappuccini brecciani" del Benini, dice della radicale luteranizzazione tra i due paesi e della loro avvenuta riconciliazione nel XX secolo grazie all'opera pacificatrice di un prete diocesano.

Dicevamo prima della sua cultura manzoniana, questo articolo, più di altri, lo sottolinea, anche per il fatto che il racconto è quanto mai attuale, per epoca e personaggi, alle vicende di Binasco e Lascio.

Nel numero di giugno del 1990 - e sarà l'ultima per ora, poiché il personaggio che scriveva doveva essere il protagonista di questa puntata della rubrica. A Farullo però dedica soltanto la parte centrale dell'articolo dove, tra l'altro, troviamo interessanti spiegazioni di alcuni termini e usanze in uso da noi nell'alto Medioevo. Il resto dell'articolo lo riserva alla figura del travagliatese don Angelo Colombo (conferenziere del nostro Ricordo e benemerito magister di tante opere di bene), nonché ad alcune considerazioni sulla effimera del tempo dettate forse dalla sofferenza causata dal male che lo stava travolgendo e che di lì ad un anno lo avrebbe sottratto.

Oltre alla segnalazione degli articoli del Camozzi informo pure che un altro autore, con una certa continuità, ha pubblicato, sempre sull'"Eco di Travagliato", alcuni interessanti articoli di storia e personaggi locali limitandosi con lo pseudonimo "Fila". Ma di questi non occorrerà di parlare in un prossimo articolo.

Termina qui questa puntata dei personaggi travagliatesi all'esperienza anonima, ma quanto mai ricca se si vorrà accogliere l'invito di leggere gli articoli del Camozzi. A proposito di pseudonimi, chi cercasse la firma del Camozzi farebbe uno sforzo inutile, poiché alla fine di ogni articolo non trova altro che tre lettere maiuscole C.G.S.

Giuseppe Benini

resto delle cose. Si può capire da tante cose, questa casa, questo giardino. Ma forse sono troppo categorico..."

"Così era da giovane, così è nel presente. Anch'io in vecchiaia sarò così come sono ora? La mia età futura non è un pensiero fisso, tuttavia ogni tanto mi capita di pensarci. Eppure penso che probabilmente centinaia di persone devono avere vissuto l'esperienza della guerra, la prigionia, la nostalgia di luoghi di origine":

[...] Il mio ricordo sia: come
quando ero ai Finiletti,
cori, preghiere, e dei nostri
fiori i mazzetti. [...]

Appunto, uno dei tanti. Tuttavia uno dei pochi. Uno dei pochi sensibili che ha preferito circondarsi di quelle testimonianze piuttosto che chiudere tutto in un baule e metterci una pietra sopra.

È un po' come dire: è successo a me, avevo trent'anni. Tutto è ancora reale, ogni giorno lo rivivo.

Il ragazzo provò un effettivo senso di umiltà in quei cinque minuti che lo separavano da quello che sarebbe stato l'incontro fisico con quell'uomo. Il libro, in particolare, lo aveva stupito: paradossalmente desiderava sentirsi anche lui prigioniero a Rodi, anche solo per un istante. Sfogliava, nell'attesa, il testo. Preferiva guardare le fotografie:

"Ecco" pensò "questo dev'essere lui. Sì, doveva avere più o meno la mia età". Un uomo sorrideva stando in piedi sulla soglia di una capanna. Un'altra fotografia, un gruppo di uomini e sotto, la didascalia "Rodi - Un gruppo di amici". Amici, appunto, non "gente del luogo". Altre didascalie tipo "Zaini", "Gavettino".

E poi ancora: "In questa capanna di frasche fui fatto prigioniero dai tedeschi, l'otto settembre 1943, ore quattordici". Dovizia dei particolari, piccola vanità personale e orgoglio dei fatti accaduti...

"Otto novembre 1996, ore quattordici. Via Finiletti numero quattro - Vivo qui da quando sono nato".

Comparve dall'esterno sorridendo a chi era in attesa e stendendo la mano verso di lui.

Un uomo di bassa statura, molto magro, le evidenti tracce dell'età. Gli strinse la mano mentre si sforzava di mettere a fuoco la figura di quel giovane ospite.

- Buongiorno...
- Buongiorno.
- Grazie per avere acconsentito a questo incontro.
- Di nulla. Mi dispiace di averlo rimandato la prima volta che ci siamo sentiti per telefono. È che non stavo bene...
- Si figuri, non importa.

Dalla fotografia alla realtà in meno di un secondo. Un salto di cinquanta anni, suppergiù.

Ma quale salto? Gli occhi e il sorriso erano i medesimi. Un vecchio, certo, con la stessa fierezza che risaltava dalla fotografia del libro.

- Ha portato con sé il mio libro.
- Già, l'ho portato.
- Bravo, ci sono tutti i miei ricordi più belli lì dentro.
- Posso immaginarlo.
- Cosa posso fare per lei...?
- Sono qui per chiederle dei consigli.
- Al telefono accennava al fatto che scrive dei pezzi...
- Infatti: mi chiedevo se lei aveva suggerimenti in merito.
- Certo: si accomodi intanto che io cerco qualcosa.
- Complimenti: lo sa che quello che sta facendo è molto importante.
- Bhh, ... grazie...
- Non deve ringraziarmi: lei lo fa per se stesso e per gli altri.

Si girò su se stesso e cominciò a guardarsi attorno. Sembrava lui stesso disorientato fra gli oggetti di sua proprietà. Ogni tanto allungava il collo per verificare cosa sporgeva da un cassetto o cosa si celava sotto un libro appoggiato su un sedile. Quella mossa rendeva i suoi lineamenti ancora più aguzzi. Il giovane pensò che probabilmente, ripetere per migliaia di volte certi movimenti, trasforma le linee del viso e l'espressione del volto, e che probabilmente questo sarebbe successo anche a lui. Dopodiché si ripromise di smetterla di farneticare e farsi presupposti fantasiosi per concentrarsi meglio sul problema che doveva risolvere e per il quale aveva deciso di incontrare quell'uomo.

Se ne andò da quella casa col rammarico di non poterci tornare se non con un altro pretesto intellettuale o di approfondimento. Pensò a quando poteva succedere una seconda volta ma non si pose scadenze. Si ripromise semplicemente di tornarci. Rivivere alcune sensazioni, sentire ancora una volta il suono dolce della campana del cancelletto d'entrata, essere grato alla persona che non l'aveva sostituito nel corso degli anni con qualcosa di elettronico o multimediale, ringraziarla per non aver ceduto alla debolezza dei mezzi che il progresso ci ha propinato, senza chiederle nulla in anticipo, senza verificare se tutti i cambiamenti fisici delle persone e delle abitazioni potessero cancellare i sentimenti vissuti.

Forse è proprio questa, la debolezza: non sapersi staccare dalle cose e dalle persone che hanno reso la nostra vita eccezionale. E forse è proprio per questo che il giovane, nei giorni che vennero, si rammaricò seriamente quando apprese da terzi che purtroppo non era più possibile ripetere quell'incontro. Sicuramente non in questa vita.

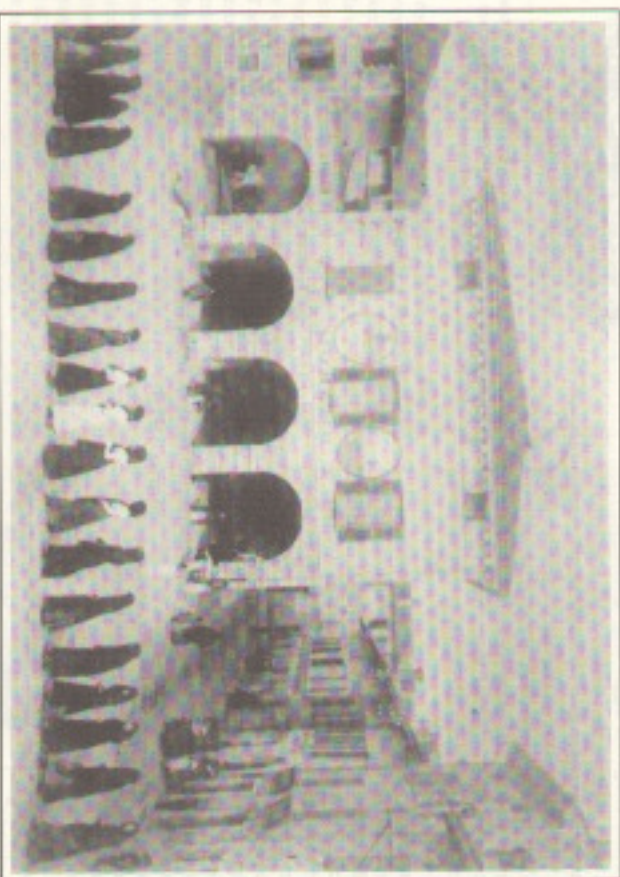
Dario Armondi



Un altro esempio di architettura è la chiesa di San Francesco, che si trova nel centro della città. La chiesa è stata costruita nel 1500 e ha una facciata molto interessante. L'interno è molto luminoso e ha una cupola molto alta. La chiesa è stata restaurata nel 1900 e ora è un museo.

Palazzo Municipale

La chiesa di San Francesco è una delle più belle chiese di Terni. La chiesa è stata costruita nel 1500 e ha una facciata molto interessante. L'interno è molto luminoso e ha una cupola molto alta. La chiesa è stata restaurata nel 1900 e ora è un museo.



Terni - una processione...

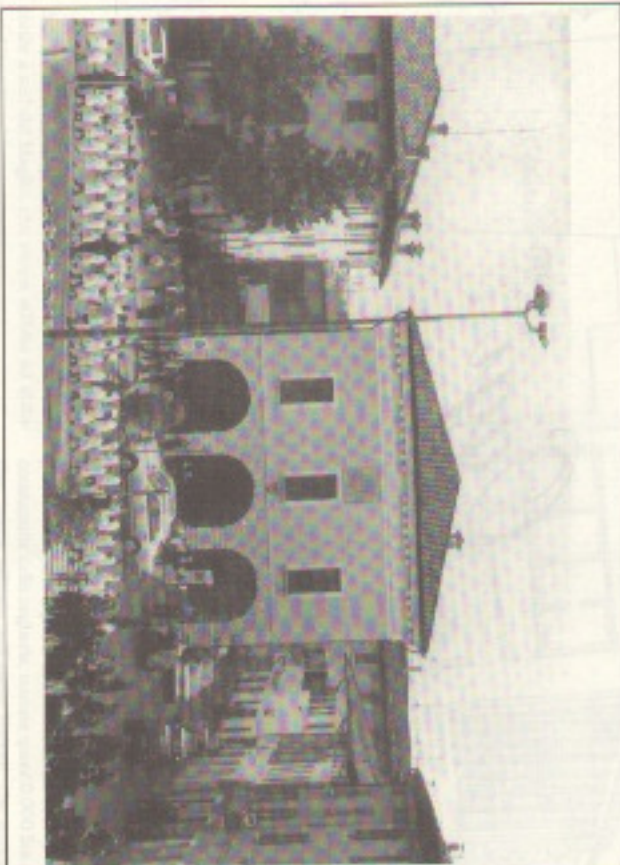
La chiesa di San Francesco è una delle più belle chiese di Terni. La chiesa è stata costruita nel 1500 e ha una facciata molto interessante. L'interno è molto luminoso e ha una cupola molto alta. La chiesa è stata restaurata nel 1900 e ora è un museo.



Un altro esempio di architettura è la chiesa di San Francesco, che si trova nel centro della città. La chiesa è stata costruita nel 1500 e ha una facciata molto interessante. L'interno è molto luminoso e ha una cupola molto alta. La chiesa è stata restaurata nel 1900 e ora è un museo.

Palazzo Municipale

La chiesa di San Francesco è una delle più belle chiese di Terni. La chiesa è stata costruita nel 1500 e ha una facciata molto interessante. L'interno è molto luminoso e ha una cupola molto alta. La chiesa è stata restaurata nel 1900 e ora è un museo.



Terni - la processione delle Quaresime

La chiesa di San Francesco è una delle più belle chiese di Terni. La chiesa è stata costruita nel 1500 e ha una facciata molto interessante. L'interno è molto luminoso e ha una cupola molto alta. La chiesa è stata restaurata nel 1900 e ora è un museo.